

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
L'anno e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODI, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

ANNO III. - N. 33 - 11 giugno 1876

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno, sem. trim.
Stati europei (meno i seguenti) . . .	L. 36 17 9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia . . .	48 12 10
Australia, Cina, Giappone, India . . .	44 33 18
America meridionale . . .	48 35 18
Perù, Cile . . .	54 36 18

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 33.

Testo: Attualità. — Settimana politica. — Conversazione del Doctor Veritas. — L'Esposizione Universale di Filadelfia. — Il Duilio. — Corriere di Roma (Romanofilo). — Carcano e Massarani. — Il pittore Filippo Palizzi (F. Netti). — Un sogno azzurro, racconto della Marchesa Colombi. — Necrologio; Note d'arte; Note letterarie; Marina mercantile italiana; un vero giro del mondo in ottanta giorni. — Scacchi. — Sclerada.

Incisioni: Ritratti del Soliano Amurath V; dei senatori Tello Massarani e Giulio Carcano. — Le feste del Centenario di Legnano, 28 e 29 maggio. — Roma: La fiera in piazza Navona; Meeting al teatro Corelli e Mausoleo d'Augusto; Vista del Granduca Costantino al Museo, dinanzi a Venere Capitolina. — Il Duilio in mare. — L'inaugurazione dell'Esposizione Universale di Filadelfia. — Scacchi. — Itibus.

ATTUALITÀ.

Il posto d'onore al nuovo sultano. Il suo nome come lo copiamo da' fogli stranieri è Murad, ma i turchi dicono Amurath, che noi traduciamo un tempo Amuratz. Si sa già che è figlio di Abdul-Medjid, di cui l'infelice Abdul-Aziz era fratello. Nacque il 21 settembre 1840, e fu educato da principio con molta larghezza. Amava scopricciarsi col bel sesso e conoscere gli europei. Ma poco dopo, il Sultano zio lebbe in gelosia e lo tenne chiuso nel serraglio, quasi guardato a vista. Quando l'accompagnò all'Esposizione di Parigi nel 1867 lo tenne poco meno che prigioniero; e si racconta che egli scrisse a Napoleone III che lo lasciasse servire nell'esercito francese, se fosse sicuro di ciò, troverebbe modo di fuggire. Si può figurarsi l'imbarazzo di Napoleone a sentirsi fare un'offerta di questa sorta contro il suo ospite imperiale; non occorre dire che rifiutò graziosamente.

La Giovane Turchia mise gli occhi su Murad, come in generale le opposizioni amoreggiano cogli eredi presuntivi e coi pretendenti. Oggi si fondano grandi speranze sul nuovo Sultano, come se n'erano formate sul



IL SULTANO AMURATH V.
(Da una fotografia dei fratelli Abdullah, di Costantinopoli).

suo predecessore il di che sa- li al trono. Ma poi il Turco torna a galla; e già qualche cosa di Turco ha il cosiddetto suicidio di Abdul-Aziz. Ma di ciò si parla nella rivista politica, qui aggiungeremo che Murad aveva titolo di *effendi* finché era principe ereditario; oggi è *Khan*; ed il suo impero è *Decleti Alije*, il sublime impero, la sua porta, è *Babi Alije* la sublime porta, e la sua residenza *Astancal*, la soglia della beatitudine. Il ritratto che pubblichiamo di Murad è tolto da una fotografia recentissima fatta a Costantinopoli. Quello pubblicato già domenica scorsa dall'*Illustration* francese, è più antico, e risale evidentemente all'epoca dell'Esposizione di Parigi. Ciò spiega la differenza; soprattutto nel modo di portar la barba.

DEDICHIAMO un'ultima pagina agli echi di Legnano. Ai disegni non occorre invero aggiungere nulla. Al mattino di domenica 28 vennero dati nell'Arena di Milano i premi ai più distinti tiratori. Questi salivano per una gradinata sul pulvinare, dove il Prefetto e le varie autorità distribuivano i premi. V'erano ben 250 rappresentanze di città e associazioni diverse, con le ri-

spettive bandiere. La folla acclamava soprattutto i soldati dell'esercito; i quali intatti si mostra-

no i ringhieri, i tralicci, i neri e i pini dei svizzeri, la graziosa illuminazione organizzata dall'ingegnere Shepherd, e il grande concesso dato da un comitato, con ben 150 mila lire, da 150 professori, da un comitato di stato. Lo vedeva, lo vedeva San Giorgio. Il maestro romano, trovandosi qui di passaggio, si prestò gentilmente; e volle che il suo nome fosse iscritto in un cartello, accanto i versi del poeta del *Falconiere* e la musica dell'autore di *Diana di Chanteny* piacquero.

Il lunedì 29, anniversario della battaglia, la festa fu più solenne. Il maestro romano, con mezzo alla quale si vedeva un simulacro di cavrocco, fu inaugurata una lapide, con molli parole, e con un'aria di commiato. Il suo incarico (il monumento, molto mollesimo) era di inaugurare un grande banchetto all'aria aperta, con infiniti discorsi. Il banchetto, con circa un migliaio di invitati, si svolse in un'aula del centro del campagnuolo. La borgeata poi era in festa e tutta ridente, ch'era un piacere a vedersi. E quello uno dei suoi più laboriosi di Londra. E poi, con un'aria di commiato, si salutò la memoria patriottica che si annetteva al loro paese.

1842

SETTIMANA POLITICA

La rivoluzione pacifica di Costantinopoli non poteva finire senza la sua parte di tragedia. Il 4 giugno, l'ex-sultano Abdul-Aziz si sedè le vene del braccio. Il pubblico credde poco a questo suicidio; e non gli pare che ci fosse la storia che si narra. Il giorno dopo, il 5 giugno, il sultano era già mancato. Prima di questa morte, la voce era già diffusa che Abdul fosse strangolato. Altri ricordavano che, secondo l'usanza musulmana, due Sultani, due Califfi, non possono vivere insieme. Si parlava inoltre della Russia che non era disposta a riconoscere il Sultano creato in forma regolare, e che aveva già fatto sapere che non avrebbe riconosciuto gli altri vassalli. La morte di Abdul-Aziz, si suicidio, sia assassinio, — questo chiarifica la storia, — risolve almeno una delle difficoltà: nessuna potenza ha più un pretesto e non riconosce l'erede legittimo. Amurat V. Egli non aveva fatto che prevenire di cinque o sei giorni la grazia di Dio — e gli altri, che si contano della storia, sono fuori. E così non mancava più altro che divenir formula turca.

Un proclama imperiale del 1.^o maggio stabilì alcune riforme e fece molte promesse. Il nuovo Sultano rinunzia a 60.000 Borse, cioè a circa 10 milioni di franchi, sulla Lista civile che è di 29 milioni e 1/2 abbondanti all'anno. Ciò sarà un sollievo per la finanza, arricchita anche del tesoro privato del vecchio Sultano che si vuole ascendesse fino a mezzo miliardo. Se ne serviranno per prima cosa a pagare gli arretrati delle truppe e degli impiegati, che da lungo tempo non ricevevano un soldo.

Amirato raccomandò ai suoi ministri di ricercare una forma di governo che possa meglio convenire a tutti i sudditi dell'impero; raccomandò pure l'equilibrio del bilancio, la pubblica istruzione, la giustizia, insomma tutte le belle cose che formano la luna di miele d'ogni nuovo governo, anche fra i Turchi.

Si riformano o no, a noi basterebbe che la tragedia si limitasse a quella avvenuta fra le aule del vecchio serraglio. Ma tutto lascia pensare che si estenda all'Europa. L'irritazione della Russia sembra salita al più alto grado, come il sospetto dell'Inghilterra. Questa è la squadra all'entrata dei Dardanelli, e

tutte le altre potenze ve la seguono. Le acque lurchi e delmate sono popolate di fregate, tutte le nazioni. La Grecia mette il suo esercito sul piede di guerra; la Serbia pone un generale russo a capo del suo esercito, che vien mandato ai confini; e Serbia, Rumenia, Montenegro, Grecia hanno già stretto, secondo alcuni, un'alleanza offensiva e difensiva. D'altra parte, la Porta invocherebbe l'aiuto di Tunisi e del Marocco.

Fra le potenze europee lo scambio di proposte non dev'essere mai vivo, e grandi le precauzioni. L'Inghilterra cerca ricondurre a sé l'alleanza del 1856, Francia e Italia, e fa sapere che non ha nulla di più facile che unirsi a una base ha commesso agguati alla politica russa. La Francia, che aderì al memorandum di Berlino credendo che dovesse passar liscia come già la nota Andreev, mostrò già disprezzo del diluito appostivo dall'Inghilterra, ed è ancora più cauto. Il conte Andreev, al Congresso, al governo francese disse «che la Russia, la politica tradizionale in Oriente, ma d'altra parte gli splica allinear la Russia, nella quale presente un primo dell'avvenire. Il governo russo, come il conte Andreev disse di aver fatto la strada prima del 1856, e che il conte Andreev, poi entrando completamente nel gioco della Russia, tutto il leva a suoi danni, e sia i tedeschi sia i magiari dell'Impero sono contrari ad una politica russa. Il conte Andreev, che non ha mai visto la Russia, non ha mai visto la Russia una nemica tanto più terribile quanto più irritata del cambiamento di politica».

Dalla condotta della Russia pende l'avvenire. Le potenze occidentali desiderano tutt'altro che la guerra; ma una di esse, l'Inghilterra, ha mostrato di essere risolta a non permettere usurpazioni russe nell'impero ottomano. La Russia, che ha già subito uno scacco con la rivoluzione di Costantinopoli, vorrà raccogliersi ancora una volta? aspettella altre occasioni o non afferterà questa? ch'essa ha in parte creata? l'insurrezione che ribolle nelle provincie dei Balcani e ch'è in parte opera sua, sarà da essa abbandonata od infiammata? a tutti gli slavi, che son parati alle mosse, dirà di chetarsi o di unirsi in lega? Qui sta la chiave della situazione: e qui sta il pericolo!

Il ragionamento porterebbe a credere che la guerra sia inevitabile. Pure v'è un'impressione generale, soprattutto nel mondo finanziario, che la speranza che la guerra sarà evitata. Nel 1870 l'erano assai meno cause legittime e naturali d'una guerra; ma tutti credevano allora che la guerra si discostasse da una delle potenze, non cercava altro che un pretesto. Oggi il caso si presenta in modo perfettamente contrario. Le ragioni di una guerra sono numerose, serie, quasi imperiose; ma la disposizione manca. Tutti gli Stati cercano evitare il più possibile una guerra, che coi sistemi perfezionati di combattimento e degl'ingegni militari o navali, o coll'estensione che dovrebbe prendere, sarebbe poco meno che una catastrofe per la civiltà. La guerra non è più considerata la prima responsabilità dell'iniziativa; e non è che a controversia che l'una e l'altra vi sarebbe trascinata. Ciò fa sperare che nella nuova confederazione che ha luogo ora a Berna, s'avventi qualche compromesso, si trovi qualche dialezione. Forse all'ultimo ora il principe di Bismarck si ritirerà alla parte di paciere; e ciò d'egli ha fatto sin qui abilmente mantenendo d'accordo Russia e Austria, invischiate in una guerra che non ha certo grandi simpatie per la formazione di un centro europeo.

È con chi sarebbe l'Italia? La posizione politica del nostro Stato è certamente assai diminuita, o, come direbbero i francesi, *effacée*, grazie al nuovo ministero che lo dirige. Già essere nuovo gli nuocerebbe, perchè la diplomazia ha bisogno di aver fiducia non solo negli uomini, ma anche nelle persone che lo

compongono. Non si sussurrano segreti in quegli chiacchi individuali di cui non si conosce di meglio il carattere, non si è provata da un pezzo la riserva. Ma per giunta il Ministero di sinistra ha tutt'altro che acquistato credito all'estero, se pur ha della popolarità all'interno. Ecco ha mostrato di essere troppo pettegoleggiatore nelle cose in piazza, di non aver corso le idee, di non aver saputo prevedere la situazione europea. Se avesse compreso come questa è grave, si sarebbe ben guardato dal richiamare il Nigra da Parigi e fare un movimento diplomatico, proprio nel momento che occorre avere nelle grandi capitali, personaggi esperti, benevoli, conoscitori delle cose e degli uomini. Né avrebbe sollevata la minута questione di un'uscita di politica, che ha minacciato di disgustarci con l'Austria, e di scagliare ogni Stato dal venire a trattative con i quali egli contrattene, che cionimica l'altra finanza e ci toglie per conseguenza ogni credito. Il modo con cui furono avviate e condotte le trattative per rivedere la convenzione di Basilea, e dei più infelici e dei più indecorosi che si possono immaginare per una grande Potenza. Devo dire che il Nigra non ha fatto nulla di meglio: si è avveva, fu detto, quasi poveri ministri che glieli avevano conferiti s'erano dimenticati di ricordarsi prima essi stessi,

Sicché il negoziatore manda da Parigi l'esito delle sue trattative; e a Roma i ministri trovano il consiglio mattina e sera senza saper concludere. Di tre di essi, lo Zamparelli, il Coppino e il Brinzi dice che non vogliono la convenzione a nessun patto; ma perché non dissero prima che si tentasse di emendarla? Il Depretis tiene i libelli dalla sua; mostrando la gravità della situazione europea; ma intanto il tempo passa, e questa irrezoluzione del governo italiano diventa oggora più ridicola. E farà parer ancor più ridicoli i vantaggi che risulteranno da questa maleaugurata trattativa.

Anche delato delle finanze, il ministro non ha molto da rallegrarsi. La sua venuta al potere ha introdotto molta rilassatezza nelle riscossioni, sicché le entrate del Tesoro sono minori del previsto e minori di quelle dell'anno passato. Inoltre si fanno votare alla Camera progetti che condurranno ad aumenti di spese per gli anni avvenire. La legge sul Tevere presentata dal ministro Minghetti si limitava alla spesa di 3 milioni in 3 anni; la nuova legge votata il 5 giugno, dà la spesa di 10 milioni in 4 anni, senza che quest'aumento abbia consentito altro al generale Garibaldi, che se ne è partito per Caprea il primo del mese di mai ultimo.

Il 5 giugno fu votata pure una legge sui ponti franchi, che ristabilisce in parte gli antichi ponti franchi, e che farà scemare di qualche milione i proventi doganali.

Perfino la convenzione col generoso duca di Galliera per il porto di Genova, fu stipulata in modo che si assumessero dal governo pesi gravissimi, e, che è peggio, indeterminati. Il difetto è tanto evidente, che gli stessi uffici della Camera studiano il modo di correggerlo.

Il ballottaggio di domenica hanno dato questo risultato definitivo: che il Ministero ha perduto un collegio. Quella città di Correggio che aveva visto il suo deputato portato dalla Sinistra agli onori della prefettura, lo ha surrogato con tale che ha perduto la prefettura per l'avvenimento della Sinistra. È il Mordini. Si comprende che il ministero l'abbia combattuto sì vivamente; oltre al valor personale dell'ex-prefetto di Napoli, egli ha grande autorità sui deputati del Centro, e potrebbe divenirne il capo, in luogo del Correnti, a cui le trattative con casa Rothschild non hanno certo accresciuto prestigio.

La festa nazionale o dello Statuto fusolennizzata con una pioggia di alte decorazioni che i ministri fecero piovere sul loro capo e sul capo delle loro creature più fide. Zini compreso.

CONVERSAZIONE.

Abbiamo attraversato una settimana turca. Se non le vengo davanti in turbante, mia gente lettrice — gli è perché avrei temuto di essere accolto da una delle sue argentine risate — ma il turbante l'ho a casa — e lo porto maciosamente, come un vero Turco, nei giorni di lavoro, quando nelle colonne del mio giornale ordinario, faccio di pilastro alla Porta perché non cada.

Lo ha detto la Ragione — che deve saperlo di certa scienza — essa che ha bruciato le labbra de non più — e ha sollevato il grido di guerra: Fuori il Turco dall'Europa.

L'Oriente in questa settimana ha invaso l'Occidente — Non è la invasione di Maometto il che spingendo il suo focoso cavallo entro la grande Chiesa di Santa Sofia, e toccando col dito insignificante il pilastro del maggior altare, pronuncia ad alta voce la formula del Corano: Non vi è altro Dio che Dio — e Maometto è il suo profeta.

Cio accadde il 23 maggio 1453. — Sono passati quattro secoli, e adesso i discendenti di Maometto si uccidono l'un l'altro per ostilità di questo o quella potenza Europea, il diritto di rivelare, a dispetto della Ragione, rannicchiati o piccini, in un angolo di quell'Europa che percorsero da trionfatori.

L'Oriente ha invaso l'Occidente — ma lo ha invaso di ciarle, di telegrammi, di note, di controre, di previsioni, di pronostici, di timori, e invece di destare i grandi echi delle volte di Santa Sofia col galoppo degli irrompenti cavalli si è contentato di suscitare quello melanconico e prosaico dei rialzi e dei ribassi delle volte scure e basse delle nostre Borse.

Tutto vi fu quoto — dalla scimitarra di Osman che Murad V, deve cingere dopodomani nella grande moschea di Costantinopoli, al bagno di alabastro in cui il soppolito, inerte e lascivo Abdul-Aziz, esale la stanza e incerte sua anima, assieme al sangue scolorito e sfilato.

Si è suicidato — come dicono le notizie ufficiali — o lo hanno... suicidato, come si suppone da tutti?

Che importa di saperlo? Si crederà o non si crederà al suicidio secondo il tonacento della influenza, o l'insolitezza della diplomazia. — Forse oggi stesso Abdul-Aziz, nel paradiso di Maometto, col capo mollemente rovesciato sugli omeri candidi e rotondi di una Ura, non se ne rende conto neppur lui a se medesimo, e non desidera di meglio che digiornarlo.

Che ci aveva a fare questo?

Confinare in quel mutilato fatiatale mercè cui l'epite assente le apparenze della fierezza — o nel quale si era racchiuso sino dal primo momento della impoigisti abdicazione.

Tacora per tacere — meglio tacere in una tomba che in un Palazzo. — Un Sultano che non è più Sultano non è altro che uno di quei turchi da bottega di tabaccaio destinati ad essere emblemi del fumo — o uno di quei turchi di cartone con cui nelle nostre ville si tengono aperlo le porte. — È vero che anche Murad V, ch'è pure un vero Sultano regnante non serve ad altro che a tenere aperta la Porta — e lo si torrà via il giorno in cui la Russia riuscirà a chiuderla sul naso dell'Inghilterra, o viceversa.

Per quella natura effeminata e molle del Sultano defunto, regnare e vivere non era che godere — il giorno in cui il godimento cessava col regno, tramontava la ragione di vivere.

crebbe nella idea che il mondo fosse creato unicamente per lui, che i beni, la libertà, la vita dei suoi sudditi gli appartenessero come roba sua — che si credeva in buona fede l'ombra di Dio, — come tale, non odi mai né avrebbe mai tollerato una rimproverazione per quanto sommessamente, una osservazione per quanto umile, sulle sue stravaganze, sulle sue passioni, sulle sue folle, sui suoi chioschi vuoti, sui suoi palazzi disabitati, sulle sue sontuose moschee, sulle sue inerti corazzate; — Abdul-Aziz che doveva egli fare, come poteva vivere nel deserto e silenzioso palazzo di Tchoragan, fra quei lunghi e muti chioschi di marmo, in quel Palazzo di cui egli stesso ordinò a Parigi lo splendido ammobiliamento, di cui disegnò con la sua bianca e molle mano le mille bizzarre e fantastiche meraviglie — e che pure gli ispirava così pregevole ripugnanza del giorno in cui, visitandolo per la prima volta, l'incospicuo e caduto — sinistro augurio che il caso ha compìto?

Altro non gli restava che morire. Si può essere Principe spodestato — e vivere. — Non si può essere Sultano detronizzato.

Ha ragione il detto mussulmano: Non ci ponno essere due Califfi viventi — ed è stata saggia precauzione, radicata nelle civili abitudini ottomane, quella di strangolare gli otto Sultani che prima del povero Abdul-Aziz non gli si sono presentati un mattino e piegando a terra il ginocchio, gli hanno significato l'ordine avuto di aiutarlo. — A morire, è certo che gli sarà contentato di chinare il capo, con quello stesso gesto con cui nominava o destituiva i ministri — e avrà lasciato fare — annoiandosi anche in quell'ultimo istante.

Abdul-Aziz morì come visse — da vero turco — all'Oriente — morì odiando e disprezzando quella vecchia Europa — e cui ha dovuto più d'ogni altro Sultano prodigare sorrisi e saluti, ma che detestava da quel buon turco ch'egli era, coll'istimo presentimento che i quattro medici Europei da cui era circondato il letto dei suoi somni voluttosi, che stavano e stanno tuttora lì immobili, e minacciosi come quattro sentinelle, in ogni cordiale che gli offrivano, in ogni decazione che gli preparavano, in ogni medicazione che gli ammannavano, gli propinassero a goccia — a goccia il lento veleno che gli consumava le fibre.

È singolare capriccio della sorte — e esclama Arminio Vambury, viaggiatore all'ultima ed orientaleista isagno, nel suo libro *L'Islam nel XIX Secolo* — è singolare capriccio della sorte che precisamente Abdul-Aziz — il sultano che mai fu ammiratore dell'Europa, che mai tenne o volle tenere conto della cultura occidentale — sia il primo sovrano della Casa di Osman, anzi il primo Signore de' Credenti che abbia reso una visita di amicizia e cortesia alle Corti Europee. Ben posso immaginarmi di questa eloquenza abbia dovuto far uso il suo ministro Fuad, che lo accompagnava, per vincere l'indolenza, la ripugnanza e l'indifferimento del suo eccelsso signore.

Abdul-Aziz dovette assistere, a fianco dell'imperatrice Eugenia, all'apertura solenne dell'Esposizione di Parigi; dovette, rappresentando la parte del Gran Turco, ricevere le cortesie di una quantità di gente a pagarlo con un benigno sorriso; dovette subire un numero infinito di congratulazioni, di visite ufficiali, e di deputazioni umanitarie; dovette ammettere alla sua presenza — a Vienna, a Londra, a Parigi — una schiera interminabile di infedeli in abito a coda di rondine, come i Turchi chiamano per ischerzo il nostro frac.

Ahi quel orribile tormento per questo turco pur sangue! — E come ben si comprende perché nel ritornare dall'Europa, Abdul-Aziz, giunto a Pest per il Danubio, non abbia voluto scendere neppure un momento a terra: i Giuristi ed il paese dei Turchi gli erano diventati oltremodo odiosi, e soltanto allorché si offrì ai suoi sguardi la prima città turca piena d'immondizie e d'insetti, ci deve aver respirato liberamente ed essersi sentito lieto. Colà dove cominciano le rovine e la decadenza, colà comincia l'Oriente; e colà soltanto l'eccezionale Signore della Turchia sentiva di essere in casa sua.

Come le ho detto, una geniale lettrice, la proclamazione di Murad V, avvenne nello stesso giorno in cui quattordicenne e ventenne anni prima Maometto II creava, con la occupazione di Costantinopoli, l'Impero Ottomano. I giorni hanno dei curiosi destini e le date delle misteriose ricorrenze. — Chi può mai scrutare gli uni e le altre? Che cosa volle dire il 23 maggio 1453 per l'Europa, la storia ce lo apprende. — Avrà per essa uno stesso valore il 23 maggio 1876? L'avvenire ce lo dirà?

Eppure in questo Turco così profondamente, così completamente Turco scorreva — chi lo penserebbe? — qualche filo di sangue europeo. È un episodio assai coreografico.

L'epoca più di un secolo fa una bella ereola della Martinica che apparteneva ad una delle più nobili ed antiche famiglie di quel paese, tornava in America, dopo aver compiuto in un collegio monacale di Nantes la sua educazione. Si chiamava *Aimée de Rue de Ribery* — aveva 12 anni — era bella come l'amore — l'avvenire le sorrideva — forse l'adorato oggetto dei suoi sospiri di vergine l'aspettava — essa sognava la casta dolcezza della famiglia, la serenità della vita domestica, i conforti prodigati al compagno della sua vita, la tenerezza al figliuolo — e sognando guardava il mare che si stendeva tranquillo, immenso, infinito davanti a suo sguardo, e laggiù in fondo, nell'orizzonte indeterminato, si confondeva col mare — quando la nave su cui viaggiava si assalita ad un tratto da un naviglio corsaro. — La bella ereola è fatta prigioniera — è tratta ad Algeri — è venduta a caro prezzo al day — che la invia in gradito presente al sultano Abdul-Ahmed.

Divenuta in breve per la sua abbagliante bellezza, la Dera dell'Harem, pel suo talento, il suo spirito la favorita del Sultano, di cui distirava con la seduzione dell'amore e della musica, in cui era maestra, le noie orientali e da cui aveva vinto la lasciva volubilità — fu ben presto elevata al grado supremo di Sultana Valide (Sultana madre) della nascita di Mahmud, che fu il padre di Abdul-Medjid, e di Abdul-Aziz — e visse, sino al 1846, felice, rispettata, amata, e godendo di tutte le prerogative del suo bel titolo di Sultana Valide dopo il Sultano.

Si è anzi preteso che vi fossero dei nodi di parentela fra il Sultano e la famiglia Bonaparte dal lato appunto di questo romantico episodio. Quando Abdul-Aziz fu a Parigi la voce vi era naturalmente divulgata fin che mai. Era suprema arte di cortigiani l'far sì che un raggio della rara luce (!) si ripercuotesse sulla famiglia Imperiale, e che da questa riverberasse su quella.

Furon fatte ricerche, e indagini negli Archivi. — Napoleone III — che pure doveva sapere meglio d'ogni altro la natura di quella rara luce — se ne occupò sul serio per qualche giorno, ma il conduttore elettrico di quel raggio non si è potuto trovare.

Strano paese! strani costumi! Non può credere Dottore, quando tutti questi particolari eccidino la mia curiosità. — Essi ci portano così commensurate fuori del mondo reale, che si prova il senso di chi viaggia in pallone — pare di essere lontano dal mondo dal proprio paese, un secolo dall'epoca propria. — Si diventa gli antenati di noi stessi.

Lei ch'è condannato a leggere i giornali, lei che avrà fatto raccolta per suo uso e consumo di questi particolari, me ne ha raccontati.

(1) Titolo che si dà ai Sultani.



MILANO. — PREMIAZIONE DEI VINCITORI AL TIRO NAZIONALE



1. Inaugurazione della Esposizione a Legnano. — 2. Il Carroccio nella piazza. — 3. Il banchetto a Legnano. — 4. Il concerto sulla piazza del Duomo in Milano.

LE FESTE PER L'CENTENARIO DI LEGNANO. — 28 e 29 maggio.



ROMA. — LA FIERA IN PIAZZA NAVONA. (Dati vero. — Vedi il Corriere di Roma).



Questo nuovo Sultano, per esempio, prigioniero fino all'altro giorno — oggi *ombra di Dio, rara luce del mondo* è anch'esso, come la sua augusta nonna, di cui lui ha raccontato la coreografia storica, un personaggio da romanzo. — Vorrei vederlo — conoscerlo — averne il ritratto.

— Procurero di esaudirli. Frugo nella mia memoria ch'è diventata in questi giorni un museo di cose orribili, una bottega da rigattiere, tutta piena di turboni e di scimitarre, di vizir, di pascià, di soffi, di ulema, fra cui brilla qualche unopace rossa inglese e qualche dolmann oscuraccio.

Murad V ha 35 anni — ma dai 20 ai 30 è impossibile indovinare l'età di un turco. Hanno tutti una età di convenzione, pittoresca, plastica, scenica, che dura immutabile una quarantina d'anni. — Ma ha già la salute logora dagli abusi della vita e dalla molle esistenza dell'Harem — ha la fibra fiacca, e quella tinta d'indifferenza passiva e incerta ch'è la caratteristica della sua razza.

Dicono che faticamente somigli un po' al Principe di Galles il più orientale sotto tutti i rapporti, dei Principi ereditari occidentali.

Alto, slanciato, pallido, ha l'occhio chiaro, lo sguardo incerto e quasi vagante nel vuoto. — Ha la voce sottile, e argentina — parla francese correttamente ma lentamente — veste all'Europea — calza i nostri stivalini — il che per un Turco è il più grande sgarbizio allo spirito dei tempi — e alla logica degli avvenimenti. Cavale come un Arabo — ma da buon Turco non ha ancora imparato a star ritti in piedi.

Finchè viveva suo padre il Sultano Abdul-Medjid, il giovinetto Principe ereditario, viveva vita allegra e dissipata ma di quella dissipazione Europea tutta moto, frastuono, orgoglio, cose contrarie alla natura orientale.

Lo si vedeva attraversare i quartieri di Pera in una piccola carrozza scoperta, elegante e leggera, faticata a foggia di una conchiglia dorata, e trascinata al galoppo da due focosi cavalli arabi che spassavano egualmente; — amava le escursioni campestri, le conversazioni loquaci e vivaci della colonia Europea di Therapia e di Bujuk-Tepe — gli italiani galanti, circondati di mistero — con qualche bella principessa di Elena greca, con cui avrebbe voluto fare la pace di Parigi, a costo di recitare il duetto galante di Offenbach; — si divertiva alle corse di cavalli, introdotte da Fust-pascià — e alle regie Inglesi sull'orientissimo Bosforo; — assidue e generose frequentazioni del Tenore Naum, dello spettacolo francese, del Circo, vagheggiava le cantanti Italiane, le *soubrettes* francesi, e le amazzoni cosmopolite...

... con quell'entusiasmo pieno di fede e di devozione che potrebbe portare in questi primi misteri di un nuovo culto un membro del club dell'avvenire... Il ultimo, e più curioso, era questa vita opulenta, spensierata, un po' acciata, un po' sciagurata, un po' depravata, era pure un progresso della civiltà europea, e l'Europa si compiacqua di essere riuscita a sostituire nel giovinetto destinato al trono di Costantinopoli, i vizir europei a quelli della sua razza. — Era una garanzia d'influenza avvenire, e il gran vizir Mohamet Kuprili chiudeva un occhio sulle giovanili irregolarità del Principe — e cercava di approfittare di queste sue tendenze europee per metterlo in rapporto con tutti i principi ed i Sovrani che venivano ad ammirare gli incanti veramente sublimi del poetico Bosforo. — Così il giovinetto Murad si trovò a contatto col sensualismo volterriano del principe Napoleone, — col formalismo rigido e un po' pretenzioso del Duca di Cambridge, — colla vecchia e fredda giovinezza del Conte di Parigi, e del Duca di Chartres, — colla fiocosa solennità del Conte di Chambord, — colla ostentata paternità austera del Re del Belgio — e tutto ciò senza uscire da Stambul, senza scostarsi dal Serraglio.

Non aveva ancora 20 anni quando suo padre

mori — e gli succedette fra le liete acclamazioni, e i creduli proclami dell'Europa, il fratello, suo zio — il Sultano Abdul-Aziz.

Quale cambiamento di scena poi giovine Principe!

Nell'ultimo romanzo di Daudet — *Jack* — è raccontata la storia del povero Murad il principe ereditario di Dahomey, il figlio prediletto del gran Re Rack-Madou-Ghezo, uno dei più potenti Sovrani dei paesi dell'ovest e dell'ovest — che dopo essere stato al *Ginacò Moronac S. A. R.* il principe ereditario di Dahomey accarezzato, fusteggiato, adolito, vanificato, mostruoso, finì a scopare la scuola ove aveva regnato.

Quella fu pressò a poco la sorte che toccò al giovine Murad l'amore di suo zio. — Sorvegliato, sospettato, tenuto in disparte, quasi prigioniero in un Palazzo, lontano e deserto, condannato a non vedere il Sovrano che una volta solo all'anno nella cerimonia religiosa più solenne dei musulmani, trascinato a Parigi nel seguito imperiale più come un ostaggio che come un Principe del sangue, Murad visse in una cupa e desertica solitudine per tutti i quindici anni del regno di Abdul-Aziz.

Fu intanto che il povero Principe indirizzò nel 66, un *memorandum* all'Imperatore Napoleone, per mezzo di un uomo a lui devoto, poeta, filosofo, giornalista, Chenar-Effendi — fu intanto che durante il soggiorno di Parigi rimosso con lo stesso mezzo la stessa supplica — fu intanto che domandò una udienza all'Imperatore, e che infine con un ultimo biglietto gli chiese la grazia suprema di ammetterlo come sottotenente nell'armata francese.

Abdul-Aziz regnava — e il povero principe doveva rassegnarsi a restare principe. — Certo egli non prevedeva allora la strana rivincita del destino.

Abdul-Aziz — lo si sa — sino dal 1863 meditava di cambiare la legge di successione Ottomana per lasciare il trono a suo figlio Jusuff-Effendi Effendi, spogliandone il nipote — e come spesso accade le tacite rivolte della sua coscienza mecolavano il timore all'odio ch'egli mostrava per colui di cui meditava la rovina.

E così Murad Effendi visse sino alla notte del 29 maggio, circondato d'odio e di solitudine, allontanato dai suoi amici, dai parenti, da tutti — in una specie di carcere ove appena se la Sultana Valide poteva qualche volta visitare l'infelice ma pure a lui diletto nipote.

Dicono che egli ignorasse la cospirazione di palazzo che si tramava nel suo nome intorno al Sultano, cospirazione le cui fila s'intrecciavano a Londra.

La notte era buia. — Pioveva a dirotto — il padiglione, ove alloggiava il principe Murad, era più tutto o più tutto che mai — quando si udì il rumore insolito di una carrozza che arrivava a galoppo. — La carrozza si arrestò — ne scese un uomo avvolto in un mantello — come in un gran ballo alla Scala. — Declinò il suo nome. — E Hussein-Pacha — il ministro della guerra. — Egli, condotto da un giovine circoasso devoto al Principe, entrò nei suoi appartamenti. — Murad dormiva. — Si svegliò di soprassalto. — Hussein-Pacha — commosso, gli narrò le vicende di quella notte — il Palazzo imperiale circondato per terra e per mare — la decadenza di Abdul-Aziz proclamata dai ministri, acclamata dal popolo, consecrata dal Sottol-Iskân — infine la sua proclamazione a sultano. — Non c'era un minuto da perdere — Murad trasognato, balza dal letto — in un baleno è vestito. — Un calco a cinque pezzi di remi l'attendeva alla riva. — La pioggia imperversava — il mare rumoreggiava, livido e spumante — e una tempesta eguale al agguato certo nel cervello e nell'animo da due notturni viaggiatori.

A grande forza di remi si arriva a Sisköddi-Iklesiti. — Sultano entrambi in una carrozza senza stemmi che li aspettava con lo sportel-

lo aperto. — Si sferzano i cavalli — si vola — si arriva all'infine al Serraglio. — Entrano nella grande sala di ricevimento scintillante di luce. — Un primo rapidissimo sguardo scambiato con Rushti-Pascià spioncino agguato, spioncino perplesso. — Tutti i ministri attendono il Principe e dietro ad essi, generali, ufficiali, grandi funzionari. — Murad si guarda attorno — si passa la mano sugli occhi. — Era il sogno delle sue notti di prigioniero in tutta la pognia e la evidenza della realtà.

E così Murad V che otto anni prima ambiva le spalline di sottotenente francese, è proclamato Imperatore dell'Impero Ottomano.

La scena che aveva preceduto non era stata né meno rapida né meno spettacolosa.

La congiura era ordita da lunga mano. — Doveva scoppiare il martedì a mezzogiorno. — Una circostanza la precipitò. — Alla sera del lunedì, sull'imbrunire, il Sultano notò una imbarcazione di truppe che attraversava il Bosforo, mandò a chiamare il Ministro della guerra onde sapere per dove fossero dirette.

Al ricevimento affrettato messaggio, Hussein-Pacha impallidì — si stimò perduto — credette che il piano fosse stato svelato o scoperto — e che il Sultano lo attendesse a Palazzo per chiedergli il segreto della sua testa. — Scialò e tremante corse dal Gran Vizir. — Sultano una breve seduta piena di confusione e di spavento. — Non restava che un partito: precipitare la catastrofe.

Tutto era già disposto. — Nel complotto della notte si confermarono gli ordini — ne affrettò l'esecuzione. — Redif-Pascià prende il comando delle truppe che circondano il Palazzo. — Nessuno ne può uscire — fosse pure il Sultano stesso. — La consegna è formale. — Un colonnello sospetto di devozione al Sultano è arrestato alla testa del suo reggimento dal argomentazione colonnello che ne assume il comando. — Proprio come se si fosse a Parigi.

Fattanto si dormiva anche a Dolma-Baghitch, la residenza di Abdul-Aziz. — Siamo nel colmo della notte, il *Kistâr-aghâ*, il primo eunuco, è destato da un imprevisto messaggio. Redif-pascià che lo chiama. Oh! l'importante! — Ma, avvezzi ai capricci i più strani, l'eunuco si rende al misterioso invito: — Annunziato al vostro Sovrano ch'egli è, detronizzato, che Murad V fu proclamato al suo posto — e che S. Maestà gli ordini di ritirarsi al Serraglio di Cap Capou ove ha fissato la sua residenza. — Il povero eunuco strabilla — non capisce — si stropicchia gli occhi, — finisce col crederla una facezia, e rompe in uno scroscio di risa. — Ma Redif-pascià glielo strozza in gola con una occhiata di ferro. Quello sguardo è una rivelazione. Nessuno avrebbe osato guardarlo così se il suo padrone regnasse! — Redif è nervoso, impaziente — il povero eunuco perplesso. — Diamine! non sono messaggi facili a portarsi. — Si può ben essere *muasabbi* fin che si vuole, cioè *messenger di conversazioni* — ma al compimento dell'ordine di portare dal *salimkâ* all'Harem le conversazioni del Sultano con le sue favorite, e le loro risposte, — ma questa è ben altra bisogna — il povero *Kistâr-aghâ* ci perde il suo... turco. — Ma un'altra occhiata di Redif lo persuade.

Come accolsi quella notizia nella sua stanza da letto il Sultano detronizzato? — Il povero eunuco non lo ha riferito a nessuno. — Fu uno stupore enorme — un furor tremendo — poi uno scoppio di collera rapido, impetuoso, violento. — Poi, dopo il primo impeto, quella molle misura si ripiegò sopra sé stessa. — Fu la disperazione dell'apella che si manifestò in un silenzio pieno di angoscia e di angoscia.

Da quel silenzio alla notte la transazione era diretta — il passo corto.

Quel silenzio fu l'atto più energico di quindici anni di regno.

E così si chiuse il dramma di quella notte.

Il Sultano è morto. — Viva il Sultano! — è il grido del popolo di Costantinopoli — è il grido dell'Europa intera.

Un egual grido salutò l'avvenimento al trono di colui di cui ora con eguale entusiasmo si saluta la decadenza e la morte.

Anche Abdul-Aziz usciva da quell'ombra, fitta di sospetti, in cui dove necessariamente aversi la vita dei fratelli del Sultano.

Anche allora in quel Principato terrore e maledizio, si acclamò alla giovine Turchia che si alzava robusta e vigorosa dal sepolcro ormai chiuso della vecchia Turchia, decrepita e marcia.

Anche allora tutta l'Europa applaudì al primo atto del nuovo Sultano che aveva sciolto l'antico Haram...

— Per formarsene uno di nuovo. — Riforma forse intelligente... ma turca... assai turca.

Da questo lato almeno pare proprio che le riforme di Murad V sieno della stessa natura.

— Che romanzo, Dottore! — Peccato che con questi romanzetti si faccia della storia... Turca.

7 giugno.

DOCTOR VERITAS.

IL DUILIO.

Diamo oggi il risultato per così dire del *Duilio*. È la prima volta che una nave italiana viene fatta conoscere così estesamente ai lettori, che fin qui non conoscevano perfettamente che le navi straniere. Al disegno aggiungeremo una descrizione sommaria.

La piro-corazzata *Duilio* è una nave a torri, costruita tutta di ferro ed acciaio a doppio fondo con scompartimenti stagni. Le dimensioni principali sono:

Lunghezza fra le perpendicolari Metri 103,50
Larghezza massima 14,70
Imbarco media 7,50
Spostamento Tonn. 10,000

Tanto gli ufficiali che diressero e sorvegliarono i lavori, quanto gli operai che li eseguirono, sono tutti italiani. Una parte del ferro adoperato nella costruzione del *Duilio* venne fornito dalla fonderia nazionale di Piombino.

Le due eliche saranno mosse da macchine della forza di 7500 cavalli effettivi, che varranno ad imprimere alla nave una velocità di 14 miglia all'ora.

Due ridotti centrali corazzati, uno sopra l'altro, racchiudono e difendono le macchine e i magazzini, le munizioni e i meccanismi ideali per la manovra delle torri e dei cannoni.

Al disopra del ridotto superiore si elevano le due torri, le quali saranno armate ciascuna di due cannoni da 400 libbre (Armstrong); esse non sono poste col loro canno sul piano longitudinale del bastimento, ma ne distanno 0,12-34, venendo così a prendere una posizione a scacchiera che permette di tirare col canno contemporaneamente nella direzione della chiglia. Le torri saranno difese da piastre d'acciaio 45 centimetri, ed i ridotti di 35 centimetri, e quelle, non che altre parti più esposte, riceveranno una corazzatura orizzontale per metterli al riparo dai tiri ficcanti.

La nave è armata di un potente sprone, e munita di un apparecchio da lanciare torpedini; inoltre a poppa in apposita galleria avrà un battello porta-torpedini velocissimo, da esser lanciato contro i fianchi delle navi nemiche.

Ora la mole gigantesca sarà rimorchiata a Napoli per imbarcarvi la macchina, e poscia andrà alla Spezia, dove sarà provvista delle corazzate e dei cannoni.

Si spera che la nave potrà essere terminata nel prossimo anno 1877.

La *Duilio* per la sua mole, il doppio scafo, la sua corazzatura ed il suo armamento, è la più potente delle corazzate costruite, soverchiando la stessa *Inflessibile* poco fa varata a Portsmouth. E come fa onore alla marina italiana per averla saputo ideare e costruire, così le farà sicuramente onore ancora quando gli eventi la dovessero condurre in faccia al nemico.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFA.

Diamo oggi il promesso disegno dell'apertura solenne, avvenuta il 10 maggio. Uno dei commissari italiani, il signor Emanuele Caroni, ce ne ha data questa descrizione:

Un ducento cinquantamila persone erano accorse ad assistere a questa Festa. Vi erano presenti il Presidente degli Stati Uniti, l'imperatore del Brasile, tutti gli funzionari governativi, i senatori del congresso, gli ufficiali superiori del mare e tutti i rappresentanti dell'estero. Una corpo di truppa di 10,000 uomini venne da loro accasamentati per tenere il *Duilio* e per rendere la cerimonia più imponente. La città di Filadelfia aveva un aspetto gaio: tutti gli edifici pubblici, e le case particolari erano gremiti di bandiere, e ciò fino al fantasma. Non è da credere fino a quel punto vi fu la piana per il vesillo della stella d'oro.

Le case non sono soltanto coperte di fiori, ma tutte le stante sono piene di bandiere; i cavalli ne portano perfino due, una sulla testa, l'altra sulla sella.

Se si portano la birra in casa, mettono delle bandierine sulle bottiglie, e poi uomini e donne portano queste e sentono dell'indipendenza americana. Così tu ti potrai figurare quel aspetto avevano le stante ed i locali dell'Esposizione. Un tempo bellissimo permise di celebrare quest'avvenimento all'aria aperta. Una grande tribuna era eretta per ricevere tutti i personaggi d'importanza, fra i quali eravamo anche noi, Commissione internazionale italiana, che colla stella d'oro e la bandiera americana al petto salidissimo alla grande cerimonia.

Appena il presidente Grant prese posto sulla piattaforma del Memorial Hall, il vescovo Simpson lesse le benedizioni dal cielo su questo giorno e sull'evento straordinario che si commemorava; poi fu esultato un lungo coro, quando una grande orchestra eseguì un marcia accompagnata con un coro di 800 voci.

Finita la musica, il presidente Grant fece un discorso dichiarando aperta l'Esposizione del centenario. La ingenuità della, che fino allora si era trattenuta nel parco, si vide come una corrente terribile nei locali dell'Esposizione, ed in quel momento le tre gemme erano inondate di visitatori, spessissimo la notte che pioveva più di tutte e che fino a sera tardi restò gremita di persone. Tutti dicevano che la nostra italiana era di gran lunga superiore a quella delle altre nazioni; ed i giornali di Filadelfia e di New York hanno encomiato molto i lavori e la maniera come furono allestiti, e specialmente l'energia che fu impiegata nel fare tante cose in così poco tempo.

Dall'Eco d'Italia che esce a New York, spicchiamo le seguenti notizie interessanti:

I quadri e mosaici mandati dal Vaticano per l'Esposizione sono finalmente per essere fatti ed in esse si può senza dipendere dalla Commissione Italiana, avendoli l'arcivescovo Wood dichiarati sua esclusiva proprietà. Con ciò il papa che espone, ma l'arcivescovo Wood, il quale, per non sottomettersi all'esiguo della dogana ed al regolamento dell'Esposizione, obbliga quei dipinti italiani a trovarsi solo nel dipartimento americano.

Ogni giorno aumenta la colonia provvisoria italiana in Filadelfia, e sia che percorrate il Fairmount Park o che passeggiate al Chestnut Street intendete frequentemente la mischia del puro idioma nazionale quasi innumerevoli dialetti. L'uso nostro di parlare ora che se ad una volta sentite i nostri concittadini l'esperto di mandare loro, ed essendo la Mostra italiana la più all'avanguardia a questo punto, capita non di rado d'essere fermati e richiesti d'informazioni su quanto è già esposto e su quello da esporre.

A riguardo del commercio di articoli esposti o duplicati bisogna osservare, che per tutti i suoi la vendita se ne vengono anticipatamente soddisfatti i suoi diritti, sia pagando le dovute tasse sia provvedendo una cauzione correlative. Costituito alcune vendite sono già avvenute. Fra 700 dollari il prof. Gerold ha venduto uno dei suoi *Amori Nereidi*, un bel soggetto in cui è ritratto, ed uno che esce dall'oro in cui era ritratto, un mosaico della *Sorgiva* viene contrattato a 500 dollari e trattative sono in corso per tre o quattro stampe di prezzo e per vari mosaici, di cui ho un'esposizione brillantissima.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Bret Harte, il celebre novelliere di California, ha pubblicato ora un romanzo in 3 volumi, *Gebriel Conroy*. Ma lo stesso scrittore, che riuscì insuperabile nelle sue novelle, non ha saputo fare che un romanzo mediocre.

CORRIERE DI ROMA.

Meeting si Corea.

La teoria sul indio. — Verso algerie. — I dormitori Municipali. — Uomini e donne. — Piera in piazza Nations.

Con la stagione di estate, comincia e Montecitorio il 15 marzo, comparvero in Italia i primi segni di quella malattia epidemico-contagiosa, che appartiene alla categoria delle febbri a freddo, che Bufalini avrebbe chiamata Crolopatia polica, e che in generale si designa più chiaramente col nome di *Measling*. Giovanni Nicotera, che come ministro dell'Interno ricordò di essere preposto alla direzione massima e alla suprema responsabilità della sanità pubblica, tanto che vide i primi sintomi allarmanti, tentò arrestarli con un severo cordone a Mantova: ma gli Untori reclamarono egli: levarono altissime grida: e chiesero, vollero, imposero, ottennero la libera propagazione del miasma; il quale invadendo i centri più popolati, ha naturalmente finito per far capo a Roma. Nella scorsa settimana si segnalavano nella capitale del regno due casi di *measling*, e si verificarono entrambi al Corea.

Il Corea, un'isola diurni, è un antefatto, è un edificio assai brutto, e più che brutto, incomodo; si pretende nobilitarlo col titolo di *Mausoleo d'Augusto*: ma l'appellativo pare un epigramma pungente di sanguigna ironia, per la sacra memoria del Divo Imperatore. Dicesi o pretendesi che l'edificio rammenti epoche gloriose dell'arte antica; mancano però monumenti o iscrizioni che attestino il vecchio e remoto lustro; mentre abbandonano le prove che testimoniano l'onore del fasti moderni. Salendo le scale, la cui vetustà vi mette a procinto di rompersi il nodo del collo, voi vedete appesa alla parete scintillante fra quattro lapidi, dopo o piuttosto murate ad esigere la testa dei primi funamboli d'Italia. Il marmo raccomandato alla tarda posterità *Guerra e Miss Ella*; e consacra e vota all'immortalità il primo salto mortale che formò epoca nella storia dei Circhi equestri. Rapide corse, agili volteggi, altissimi slanci, pantomime spettacolose, giochi di equilibrio, scene di travestimenti, gare di trasformazioni, fenomeni di illusioni ottiche, e lotte di *Cleopatra*: ecco la cronaca moderna dell'antico *Mausoleo d'Augusto*: ecco il campo del *meeting*.

Il primo ebbe luogo giovedì, il secondo ieri; fu entrambi il popolo fu convocato: si fece appello al popolo che lavora: intervennero in tutto cinque o seicento persone, per la metà delle quali mancava la principale ragione dell'appello, ossia il lavoro.

La prima occasione fu ordinata per proclamare il diritto a sudare: nel manifesto era solennemente affermato doversi respingere come indegno ed iniquo che su cento individui, dieci possano sudare, e novanta no: e parecchi furono i cittadini iscritti a sostenere il nobile principio.

Veramente non si capì chi volesse, o come si potesse contrariare a negare al popolo un diritto che la natura riconosce in tutte le stagioni, e disgraziatamente gli muta in dovere, l'estate; ma ciò non toglie che questa questione di Diaforeti politica destasse viva discussione. Conveniva cercare nel sacro terreno dei principi un sale od un alcaloide, una polvere od un estratto che eccitasse o favorisse la invocata ispirazione cutanea. Io udii con religiosa attenzione tutti i discorsi: sostenni imperterriti, rispettando fino allo scrupolo la dottrina di Monroe, ogni assalto alla logica, alla sintassi, al senso comune, ed anzi ahimè alla drammaticità: ma con mio dolore, udite tutte le orazioni, e letto l'ordine del giorno che tutte le chiese e le battente le corone, dovetti convincermi che la farmacia e la terapeutica non avevano trovato al Corea una sostanza maglio efficace del carbonato di potassa o del nitro.



IL DUELLO IN MARE



Disegno del signor Michetti)

Nel *meeting* di ieri parve si mirasse a scopo più diretto e più pratico. Si parlò di organizzazione di lavoro. Nessuno descrivè che il migliore organismo del lavoro consistesse nella *colonia* di lavorare. In qualche aringa si difese la teoria secondo cui il popolo deve dispensarsi dall'obbligo di cercare il lavoro, dal momento che è suo diritto averlo, e qualche-uno — e in mancanza d'altri il Governo — deve procurarglielo. Ma il socialismo di piazza si limitò a parole, e si appagò di frasi. Idee sovversive non furono veramente messe innanzi, perché le idee, nella maggioranza degli spettatori, mancarono, e vi supplirono gli applausi. « È iscritto il cittadino tale di tale. » *Denizino! Bracci! i Giardini! Beni!* « Cittadini, oggi siamo qui per mostrare a Roma, all'Italia, all'Europa, al mondo che il sangue nostro, come il sangue degli antichi romani... » *Bracci! strepitosi applausi, grida ripetute di eccita.*

La frase è interrotta: non è finita, ma non v'è nessuna necessità di finirla, forse perché non v'è nessun bisogno di cominciarla. L'effetto è raggiunto.

V'è un ordine del giorno da votare? Certo che v'è: se ne dà lettura: i più non lo conoscono: ma poiché nulla tanto si ammira quanto ciò che non si comprende; e nulla si rispetta tanto quanto l'ignoto, così la mozione è accolta all'unanimità. Hanno parlato in otto o in dieci; ma votarono in mille: ma fra gli otto, i dieci o mille v'è qualcuno che crede sul serio di aver gioiato alla vera e santa causa di chi lavora e di chi soffre? Può la miseria studiarsi o curarsi nelle clamorose concioni: o ve è miracolo se si rispetta la legge, e si serbano intatte le ragioni dell'ordine pubblico? Qual è il fatto che ottenga la vostra e comune vanità della frase, per colpire vera e propria ingiustizia sociale, per attenuare pesi ingiusti, per alleviare travagli e dolori, che tanto più devono considerarsi nobili ed alti, quanto più in basso si notano nelle sfere della società?

Io avrei voluto che alcuni di coloro che non colla giacca dell'operaio ma coll'abito del gentiluomo, del filosofo, del pubblicista o del legislatore, prendevano parte ai fremiti romoreggianti e infelconati del Coreo, io avrei voluto — dico — che alcuni di costoro venissero meco all'assistenza ad una visita ai *Dormitori Municipali*; quivi, assai meglio che fra le declamazioni del *meeting*, avrebbero potuto studiare cause ed effetti di miserie commoventi; quivi e non al *Mausoleo di Augusto* avrebbero potuto sentirsi palpitar il cuore del generoso desiderio di recare sollievo a svariata congerie di dolori e di guai.

Sotto il regime pontificio, in tutte le stagioni, ma specialmente del maggio all'ottobre, molti coltivatori di campi, o moltissimi di quegli infelici che non avevano né casa né tetto, si stendevano la notte sulla nuda terra, sulle scalinate delle chiese maggiori, o sotto i pergolati dei maggiori palazzi, e su *Giovanni Lattuada* o alle *Colonne dei Massimi*, mentre le fresche aure della notte contrastavano loro, o rendevano penoso, ciò che è supremo conforto e balsamo soave ad ogni miseria: il sonno. Gli infelici, colle nude famigliuole, si accoccolavano in lunghe file: formavano tanti piccoli attrupamenti: il bivacco della fame. Esposti così a tutto il rigore del clima pericoloso, ne risentivano al mattino i terribili effetti: il bivacco della fame si mutava in ospedale della febbre: era una pietà a vedere tanto strazio: era un delitto permetterlo.

Il sindaco Piancinelli rimise, in parte, a tanta vergogna. Egli prese in rifugio due immensi locali che già appartenevano ad uno di fienili, situati a grande distanza l'uno dall'altro, perché posto il primo in *via Labicana* a fianco del Colosseo, e situato il secondo accanto alla *Porta del Popolo*, Egli destinò questo alle donne, e quello agli uomini, e aprì così due *Dormitori Municipali* che servissero ciascuno a cinque-

canto persone. Fu imposto per legge assoluto divieto di dormire all'aria aperta; le porte dei due locali del Comune si tennero costantemente aperte, agevolando l'ingresso col non chiedere a nessuno notizia dell'esser suo, col non dimandare né cause di povertà... né fede di spiechietto.

Nel due *Dormitori* v'è fra l'uno e l'altro poca differenza. Quello per gli uomini è più vasto: quello delle donne più raccolto. Ma ciò che giova grandemente ad entrambi, è il che avendo servito come *fienili* sono sì alti e sfogati che il caldo quasi si vola, e sfugge alla vista. Infilando nei parati nudi, rozzi, ma non umide, si stende in giro un letto di paglia: la società per la protezione delle bestie tratterebbe forse da protestare sdegnata, se vedesse così adunata una mandra di pecore o una muta di cani: un allevatore di cavalli di buon sangue si guarderebbe certo di trattare così la razza che gli stesso meno a cuore; ma per la *bestia uomo* o per la *giumenta donna*, quei *Dormitori* paiono comode stalle e rappresentano in realtà un sensibile progresso, in paragone del passato.

Quali siano i pietosi, e qualche severa lezione! Nel locale in *via Labicana* voi vedete gente ovestra frammentata a gente viziosa. Il normale lavoratore della campagna romana si strazia tutto il giorno, bevendo le aure inclementi, in fatiche superflue alle forze; e l'ingorda avarizia del padrone o del fittuario del campo ove egli lascia salute e vita, non gli accorda tanto da vivere, gli somministra tanto da non morir di fame; e il misero a sera si raccoglie senza un sedio, e lotta forse, stremamente lotta, fra le seduzioni di un letto ed il sentimento naturale verso la rapina od furto; e il molo dell'onestà vincendo l'istinto del conforto lo persuade ad avviarsi al *Dormitorio Municipale*, alla paglia. Quivi giunto di rado parla: non si lamenta; si accovaccia in un canto: talvolta prima di addormentarsi manda un sospiro: forse egli pensa in quel punto alle delizie infinte del talamo di chi vive del suo lavoro e dei suoi stenti. E si corica: e dorme: fin che il freddo della mattina venga a destarlo: finché anco prima dell'alba il cortese guardiano lo avvisi che l'ora è giunta e il lavoro lo aspetta, e non può indugiare. Ma accosto alla virtù non manca il vizio. L'operaio che lasciò all'esterno gli ultimi soldi destinati all'albergo, il curatore che giocando alla *morra* il letto ed il fianco perduto il primo, e vinse il secondo, stanchi, a tarda ora, evvinazzati od ebbri, fanno capo in *via Labicana*. Si mostrano solo lievemente allertati, vengono ricevuti: se forsenati, si scacciano per dar loro alla Questura alloggio diverso, e forse, disgraziatamente, migliore: e non di rado avviene che gli agenti della pubblica sicurezza, nel cuor della notte o ai primi albori, cercano fra quei giacigli le prime lire di qualche misterioso reato e frequentemente colgono nel segno. Interrogati e guardati, si vi diranno che il lume a gas sta costantemente acceso: che gli ultimi soldi destinati a intento per la notte: che il mattino non sono pochi quelli che si disfanno col gelo della febbre e si trasportano allo spedale: che infine il Piancinelli aveva stabilito che la paglia si mutasse ogni sei giorni, ma che ai Venturi il lusso parve eccessivo e superiore alle finanze del Comune, e ordinò (grazie, giove benefico di economia!) che la paglia si cambiasse tre volte il mese!

Ma forse, senza forse, lo spettacolo è più interessante nel *Dormitorio* delle donne, qui è assolutamente vietato l'ingresso agli uomini: e il molo proposto alla sorveglianza del Locale è un vecchio, il quale se ha gli occhi comio non accorsi che aveva l'udito, non v'è pericolo che turbi colla sua presenza nessuna, per quanto delicata, regione di gentile pudore. Frequentano il *Fienile* (poiché l'ambiente conserva intatto il carattere della sua origine) donne di ogni qualità, anziane, giovani, e bambine, lattanti.

Quivi mollo più raro il vizio: mollo più nobile, e più apprezzabile la virtù: lo stesso vizio entrerà la dentro, ma a qualche fanciulle, bello come fiori educati al sole di Trastevere, in quella specie di vestibolo che dà accesso al *Dormitorio*, esse cominciarono a deporre qualche dono dei poveri stracci che loro coprivano il capo, od il seno. Forse nel lasciare libero corso all'onda dei bellissimi capelli esse pensarono che avrebbe diseso solo dalla propria volontà di poggiarsi su mollo piuma, anzi che su immenda paglia: ma certo l'immonda paglia parve loro più soffice che la mollo piuma comitata a prezzo di vergogna. Ma fu così: jeri, che avverrà oggi o che domani? V'è qualcuno che pensa loro? V'è chi riflette a queste vere miserie del popolo? E chi vi si ha da pensare, si ha da provvedere a ben altro: mesling ci vogliono, tutto si rimedia col fremito: per il momento abbiamo sul tappeto il suffragio universale e basta: ch'è se basta!

Intanto il popolo deve lavorare. Sicuro che deve lavorare, ma ciò non basta: in Roma, ove si hanno le tradizioni, i metodi, i pregiudiziali del peggiore dei governi, quale fu quello del Papa; in Roma bisogna educare il lavoro. Ottimamente. E per correggere idee false, per combattere pregiudizii volgari, per iniziare sistemi nuovi, per inoculare nelle masse, nelle classi del commercio, o nel ceto operaio i germi della nuova vita, è della nuovissima epoca, che si fa? Si apre la Fiera industriale in *Piazza Navona*.

Queste Fiere, che si chiamano industriali solo perché l'industria vi rimane affatto estranea, sono appena tollerabili in carnevale, come abuso della stagione straordinaria e passeggera. Nella capitale del regno, si è giustata una delle più belle piazze: la si è circondata di botteghe, di casotti a cui dà pregio di uniformità chi si compiacce del brutto perché monotono: ciò non possiede delle autorità, e per rendere quanto più si è possibile veramente, ciò che pur si è riconosciuto come abuso.

Che si vende alla Fiera? Nulla. La piazza è quasi interamente trasformata in un'osteria. Si beve e si mangia; si allottano vari oggetti, ma di preferenza polli, tacchini, galline e anitre. Il Foro Atriale ha subito una metamorfosi: è diventato una (tombola colossale, divisa in 200 tomboli più piccole, quanti sono i casotti). V'è gara sempre: e si capisce che vi sia in una città ove i preti non perdono un'assenza la domenica alla Messa, se non alla circospezione attenuante di aver visitato il sabato il Bottegino del Lotto; si comprende come la gente debba affollarsi per tentare la fortuna o guadagnarsi con quattro soldo un capone, e non sei un agnello.

Si è voluto animare anco più la festa: la società dei Piccoli Contributi ha aperta una specie di Lotteria di Beneficenza, e si è stabilita un'orchestra: si sono annunziati pubblici balli. Non si tratta di iniziare sempre più il popolo sulla via del lavoro? Dunque lo si lusinghi, lo si attraggia, lo si seduca a giocare colla doppia esca della musica e della danza. Ma la legge non proibisce rigorosamente queste lotterie? Certo che le proibisce: e i passati ministri furono censurati perché tolleravano la infrazione, in Carnevale, come eccezione ammessa anno per anno, e non tale da costituire precedente legale di diritto, o di costume. Ma adesso le paternità vincere dei nuovi ministri rivalorizzati sono intenerite, né essi hanno il coraggio di contrastare al popolo la innocente voluttà della Fiera e del gioco. Avanti dunque, signori: chi ha bisogno di una gallina si faccia innanzi, le autorità ben sanno che costì e non altrimenti si assicura la prosperità della capitale del Regno per il presente e per l'avvenire.

CARCANO E MASSARANI.

Diapo oggi il ritratto di due fra i nuovi senatori; più popolari dell'ultima informata. Sono due letterati, due artisti distinti, che hanno fatto la loro brava politica di patriottismo, ma con la minuta politica del giorno d'oggi se la distinguono poco.

Una signora vecchia stava leggendo l'*Angiola Maria*. Scoppiò un letterario di Giulio Carcano, scritto forse sulla traccia del *Vicario di Wakefield* del Goldsmith, come ossequio del *Dagbladet*, per introdurre tra noi il romanzo intimo, con carattere italiano. Un amico chiese a quella signora come giudicava il nuovo senatore.

«Una rosa, rispose quella, se anche appassita è sempre un fiore, né si può chiamarla con altro nome. Spesso basta levarne i petali esterni, sfiorare la corolla già guasta dall'azione dell'aria ambiente, per trovarvi sotto un nucleo resistente, compatto, il cuor del fiore, il bottone, colle sue belle tinte e la delicata fragranza; ecco l'effetto che mi fa del Carcano. Poeta colla fede di nascita del 7 agosto 1812, esito dal collegio Lombardi nel 1830, e dall'Università di Pavia nel 1835, coi suoi 44 anni egli è del mio tempo. Ho letto tutto la cosa sua, di cui in mano che escono alle stampe, la sua trinità di racconti e novelle, le tre trinità, le mille poesie, i suoi discorsi storici, tutto, dall'*Angiola Maria*, al recente racconto *Gabriele e Camillo*, che ha pagine sì deliziose di storia contemporanea fatta in casa, senza omettere le sue traduzioni di Shakespeare. Oggi ho voluto ricordarmelo, ho sfiorato qua e là tutto il meglio, con vero piacere e mi ha ricordato la mia gioventù, ed anche l'insulto degli anni; la rosa col cuore ancora fresco e colla corolla appassita. L'hanno fatto senatore, e mi pare che con lui andrà a andare nell'ambito scarno la migliore parte di me stessa, quel patetico languido che era il profumo delle belle del tempo mio; quell'amor patrio sincero, che noi avevamo nei nostri adoratori; quella fede politica che gli fece impunire il fucile nel 1848 prima di diventare segretario del Governo provvisorio, suo rappresentante a Parigi, ed emigrato in Svizzera al ritorno dei tedeschi; e la fede religiosa illuminata del suo *Carne di Dio*, da me appreso un giorno tutto a memoria, e nel quale si lamenta, col suo maestro Manzoni

... che di Dio, come chi l'aveva

«Sorge temuto chi n'abbia il nome

Per far inculcare al suo disegno eterno.

Il giudizio di quella signora mi par tanto assennato che «parole non ci appulsero».

Solo aggiungerò che la sua traduzione dello Shakespeare, che molti appuntano d'infedeltà, è però quella che ha fatto conoscere agli italiani il grande tragico inglese. Ora se ne pubblica la ristampa, e per un pezzo d'italiani non studieranno Shakespeare che nella traduzione del Carcano.

Tutto Massarani è un'omino che concentra tutta l'espressione dell'esser suo nel foco latente e velato di bontà, di due occhi neri pieni di vivacità e d'intelligenza; veste pulitissimo ma senza ricercatezza, e a prima vista non pare abbia più di quarant'anni. Nato in Mantova nel 1820, ne ha invece cinquant'anni, e si ricorda d'aver fatto nel 1848 le prime armi politiche letterarie nel giornale *XXII Marzo*.

Sin d'allora si mostrò, quale è ancora, robusto e grave nei concetti, fortissimo e soprattutto nello stile; nudrito di forti studi, ed esuberante di sentimento, un riflesso, a quanto pare, del padre e della madre, Elena Fano Massarani.

Dopo l'armistizio Salasco non potendo reggere alla vista del crosto tornato a spadro-

neggiare tra noi colla bacchetta di nocciuolo al fianco, emigrò in Francia, Inghilterra e Svizzera, senza fermarsi né qua né là. A Parigi diventò segretario dell'inviato viceré Pasini, lasciò la lingua francese una specie di *Memorandum* nello stile degli ammiratori di Michelet e di Quinet, a Londra si accollò da Mazzini con una tacca piena di carte segrete; nella Svizzera prese congedo coll'anno commosso dal Cattaneo, avendo nell'altra tacca degli studi storici politici incominciati nella familiarità di quel potente integro e involti in altre carte compromettenti. Passato il confine, tornò in Milano a combattere contro l'austriaco le guerriglie della penna, che a quel tempo, sotto gli occhi dei carcerieri moravi, del boia, e del picchetto croato pronto a fucilare, era cosa altrimenti seria che ai di nostri.

Carlo Tenca conduceva la schiera, ed i Correnti, sotto la bandiera del *Crepuscolo*, rinforzando gli attacchi col *Vesta Verde* e con un fuoco ben nutrito d'opuscoli, in apparenza anonimi, in fatto efficacissimi, che disturbavano terribilmente la polizia austriaca, impotente a resistere. Che potessi dire difetti contro chi descriveva l'Italia come faceva in uno stornello il Massarani:

Staccata, a più d'incalzi, in camoscio

Se che vi tocca poco e di pensare.

La notte sul letto e su la spola

Il giorno per le stampe a recitare;

.....

«Vo' non capite il peggio, o istio amante,

Era massala e diventò braccante,

Vo' non sapete il peggio suo martire,

Era paduana e la tozza serve —

Potera Lena mia, chi ti conforta!

Prima che serva ti saprai morte.

Pensati quei giorni della metafora pericolosa, venuti i liberatori nel '50, troncata la guerra in sul più bello, Massarani, sfidando il sequestro, scrisse un *Memorandum* ai Governi d'Europa, per gli abitanti dei distretti Mantovani d'oltre Po, ove aveva le sue possessioni, e dove trovò 15 mila firme, poi entrò nel Consiglio comunale di Milano, quindi nel Parlamento, ma in quell'ambiente di partiti, e di lotte strategiche, ove la voce della coscienza deve e spesso tace davanti alle esigenze di partito, credutosi mal adatto diede le sue dimissioni. Sollecitato a rimanere e avuto tre mesi di licenza per riposarsi dalle fatiche degli uffici e delle Commissioni parlamentari, insistette nel rifiuto; e tornò alla sua Milano, ove divenne membro della Giunta, e forbitissimo redattore dei bandi municipali al popolo milanese.

Una sera Massarani stava lavorando in casa nel suo studio, ove, indefesso sempre e instancabile, passa spesso le notti intere al lavolino. Vennero ad annunciargli che, in seguito alla rotta di Rovereto, il Po aveva improvvisamente inghiottito Pozzo Rusco, paese di 5 mila anime vicino alle sue terre. Le case erano quasi del tutto sommerse, i raccolti portati via, le cascine crollavano, i contadini erano privi di pane. A tale notizia s'alza, si caccia indosso un paterino, si calza il cappello in testa, piglia del denaro dalla cassa, giù dalle scale e via in *brougham* dal Prefetto. Lo trova a letto, lo fa svegliare, si fa dare una lettera pel comandante il presidio di Milano generale Mario, ne ottiene subito un ordine per ricevere tremila razioni di pane da soldati, che manda tosto alla ferrovia, e con quel carico giunge fra gli inondati, dove si reca senza delusione, in persona, a recar soccorsi, non vedendo in quello straziante spettacolo né le sue case crollate, né i raccolti dispersi, ma solo le ansie delle famiglie coloniali in pericolo, per mancanza di ripari, di vesti, di cibo, e provvede a tutto coll'animo di chi sente addentro e davvero l'affetto più deboli e diseredati dalla fortuna.

Questo avvenne alla fine d'ottobre 1872; due mesi prima s'era fatto conoscere in Milano sotto un altro aspetto, mostrandosi pittore all'Esposizione italiana del salone dei giardini pubblici, in un quadro di grandi dimensioni rappresentante la distruzione della Biblioteca d'Alessandria sotto Omar.

Il quadro lodatissimo per la composizione e la fedeltà storica nei tipi, nei costumi, nell'architettura, non ebbe un perfetto incontro dal lato tecnico; era apprezzato anche sotto questo riguardo ha voluto vincere le maggiori difficoltà e che ha terminati, o quasi, tre dipinti smaglianti di luce e condotti con più maschia arditezza di pennello, tali in una parola da collocarlo tra i nostri buoni artisti.

La pubblicazione del suo volume di *Studi di politica e storia*, lo ha rivelato erudito e profondo nella ricerca dello sviluppo della idea nella storia nazionale; quella del volume di *Studi di letteratura e d'arte*, gli ha dato uno dei primi posti tra i più acuti e sagaci critici; ed alcune poesie pubblicate uno dopo l'altra in questi ultimi tempi lo hanno palesato poeta. Come si vede, l'omino è complicato; a ferire il rivale però mancherebbero dei tocchi, forse le tinte più belle; ma egli ha gran cura di nascondere quella parte di sé, che è il lato della benevolenza.

Il Senato ha dunque acquistato un uomo perfetto, un prodigio!

I suoi difetti li avrà di certo anche lui, ed è indubitato che da sui nervi a più d'uno per la sua ostinazione a difendere le ragioni dell'arte, e la causa di chi soffre, e per una antipatia sincera, che non riesce sempre a celare, verso tutte quelle cose che non gli sembrano chiare come acqua di fonte; egli però se ne consola facilmente colla stima dell'universale, senza distinzione di partiti, e la benissimo... se ne fossero parecchi del suo stampo!

MARINA MERCANTILE ITALIANA. — Da una statistica della *Rivista Marittima* ricaviamo che nel 1875 furono varati dai cantieri mercantili italiani 235 bastimenti di portata superiore alle 11 tonnellate. Cmq soli erano a vapore; tutti gli altri erano a vela, e si dividono così:

2 Navi,	1 Solabueco,
99 Urugantini a palo,	1 Feluca,
2 Navi Golette,	29 Tartane,
11 Brigantini,	4 Bovi,
35 Brigantini Golette,	2 Navicelli,
3 Golette,	11 Bilancelle,
27 Trabaccoli,	3 Cutteri,

cioè circa 130 bastimenti atti alla grande navigazione e 135 circa pel piccolo cabotaggio, pel traffico costiero e per la pesca.

In tutto, i 235 bastimenti hanno la portata di 87.201 tonnellate, ed il valore approssimativo di lire 27 milioni 575.842.

Sono da aggiungere i piccoli legni inferiori alle 11 tonnellate. Questi sono in numero di 82, della portata totale di 490 tonnellate e del valore approssimativo di lire 152.400.

111 individui addetti alla costruzione ed alla riparazione delle navi erano, alla fine del 1875, N. 10.851, cioè:

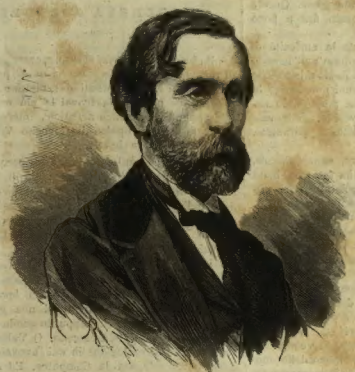
27 costruttori navali di 1° classe,
139 id. di 2°
14.412 maestri d'arte e calafati.

Un vero uomo del mondo in OTTANTA ORE. Il *Times* e l'*Illustrated News* di Londra, l'*Universal*, l'*Harper's Weekly* ed il *Frank Lee's Illustrated* di Nuova York si sono associati per promuovere, a spese comuni, un viaggio intorno al mondo in ottanta giorni. Il dottore Russell, che seguì il principe di Galles nell'India, deve fare parte di questa spedizione che, secondo quanto scrivono i giornali americani, partirà il 15 giugno prossimo da Nuova York. Un treno espresso con, durrà i viaggiatori ad Omaha ed a San Francisco, e s'imbarcheranno per Yokohama, Calcutta, Suez e Margherita.

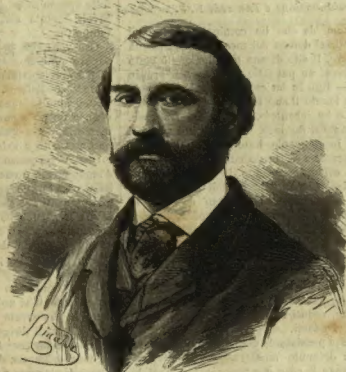
Ognuno dei cinque giornali americani pubblicherà un racconto del suo corrispondente speciale al ritorno da questo rapido viaggio.



L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELPHIA. — 10 maggio. (Dallo schizzo di un nostro corrispondente).



GIULIO CARCANO, senatore.
(Da una fotografia di Pagliaro, di Milano).



TELLO MASSARANI, senatore.
(Da una fotografia di Montaloni, di Milano).



ROMA. — MEETING ALL'AMFITEATRO CORRA [Vedi il Corr. di Roma].



VISITA DEL GRANDUCA COSTANTINO AI MUSEI: dinanzi a Venere Capitolina

BELLE ARTI

IL PITTORE FILIPPO PALIZZI.

(Continuazione e fine vedi N. 32).

Ogni anno, da che ha cominciato a fare il pittore, Palizzi dedica dei mesi alla campagna per studiare. Il sito di sua predilezione è stato sempre Cava, un paesetto incantevole presso Salerno. — Egli lo ha esplorato palmo a palmo, vi ha legato il suo nome, lo ha reso quasi famoso. Lo ha *incantato*, direbbe un francese. Egli è giunto a domandare la ripugnanza, che i contadini in generale hanno poi pittori, che vanno a *scrivere* il prato ed il muro di loro proprietà, e l'ha convertita in una devozione sincera. Essi adesso sono fieri di veder le loro vacche e i loro montoni *ritrattati* da lui, e si presentano in folla ad ammirare ed a mettere il naso sul dipinto fatto in campagna. Una volta egli non poté resistere alla tentazione di riprodurli in queste altitudini, e ne fece un quadretto con tutti i loro ritratti.

È di là che Palizzi ha riportato una ricchezza di studi, che resterebbero fra le cose cose più belle, e che, veduti una volta, vi lasciano il desiderio di rivederli.

Per questa persistente osservazione della verità egli è diventato maestro nel rendere con rara evidenza le cose che rappresenta. Tutti lo comprendono. Vi sono dei pezzi nei suoi quadri, i primi piani, e ciò che è vicino specialmente, che si possono toccare con la mano.

Le sue opere vanno da per tutto. Non v'è forse amatore intelligente che venga a Napoli senza domandargliene una. Nel suo studio v'è sempre un angelo, ove si traveste una cassa pronta a partire. Infatti lo comprendo il piacere che si deve provare nelle nebbiose giornate di Londra o durante l'inverno lungo e gelato, quando si è di fronte la compagnia d'un bel quadro, brillante di sole e di verdura, con dei fanciulli seminudi che ridono, degli animali che pascolano, dei mandorli in fiore. Ciò deve riscaldare la stanza.

E Palizzi basta a tutti, poiché egli non è soltanto un grande artista, ma è un gran lavoratore. Egli ha tutto tentato, e sempre felicemente. Oltre i suoi quadri ad olio, gliene ha fatti di suoi acquerelli, fra i quali bellissimo è quello che appartiene al signor Delahante, e che rappresenta un corriccio napoletano. E poi una quantità di disegni e penna, adesso divenuti rari. E poi i suoi schizzi su modeste ordinarie improvvisati nei momenti d'ozio, e che sono veri studi di colore. Ultimamente egli ha terminato delle pitture decorative a tempera in due cassette simili costruite, con gran gusto d'arte, dall'architetto signor du Fresnoy per signori Auvrey ed Olivier. Nella prima ha dipinto quattro grandi cacciaglie, trattate come egli sa trattarle, e nella seconda, sulle porte, un gran leone in riposo, e dei quadretti molto semplici allusivi alle quattro stagioni. Tra questi è graziosissimo uno stormo di rondini che volano, e una cima d'albero in fiore che si stacca sul cielo.

Non solo molte cose di Palizzi sono piene dei suoi lavori, ma egli vi è popolarissimo. Ecco un aneddoto a questo proposito.

Qualche anno fa si presenta da lui un laiteo, e gli domanda di fargli una grande tabella da stinarsi sulla sua bottega: delle vacche che pascolano. Un altro pittore moderno si sarebbe messo a ridere. Palizzi dovè ricordarsi di Giotto, e le prese sul serio. Forse in cuor suo egli era più lusingato dalla commissione del laiteo, che non sarebbe stato da quella di un gran signore.

— Ma — gli disse intanto Palizzi — sapete che lo vendo molto caro la mia pittura?

— Lo so — rispose il laiteo — io vi pagherò ciò che voi mi domanderete. Io ho bisogno di avere un bel quadro vostro.

Convennero del prezzo; ma quando il quadro

fu fatto, Palizzi glielo regalò. Il laiteo lo mise puntualmente sulla porta della sua bottega, dove nei primi tempi attirava molta gente, e non ha mai voluto venderlo, benché gli fossero state fatte spesso delle offerte vantaggiose. Questa tavola è stata allo stesso posto fino a poco tempo fa.

Ora voi avete probabilmente la curiosità di sapere qualche cosa di più intimo sull'uomo o di più preciso sull'artista. Su di ciò mi sarebbe difficile soddisfarvi. Questi cenni non hanno la pretesione di una biografia, ma li vedo passando un po' a caso, come vedete, nella mia memoria, della quale, sia detto in parentesi, non ho molto a lodarmi.

Quello che posso aggiungere, senza timore, d'ingannarmi, è che Palizzi ha fatto un bene incommensurabile alla pittura napoletana. Dei pittori presenti di Napoli, alcuni gli debbono tutto, e gli altri gli debbono molto: ma tutti gli debbono. Non è già che egli avesse mai avuto una scuola in regola, dove abbia fatto il maestro, ma ha fatto dipinti; si è messo a disposizione di ognuno.

Alcuni anni sono — per esempio — una dozzina di artisti si unirono per disegnare il nudo nelle lunghe serate d'inverno, e prepararono Palizzi di volerli dirigere. Egli vi consentì, cioè consentì a togliere tutte le sere, per cinque o sei mesi dell'anno, due ore al riposo della sua laboriosa giornata, per dare in un momento tutti i segreti della sua arte, il frutto di una lunga vita di studi, di esperienze e di risultati. Egli si sforzava di esser compreso fino all'ultimo. Gli si era domandata la sua direzione di maestro, ed egli vi aggiunse del suo l'affezione di un amico. Mancò due o tre sere: ma era malato, e questo studio sarebbe durato parecchi anni. Chi scrive questo articolo può esser testimone di tali cose, e ne è commosso al ricordarle.

Così pure, quando un pittore si trovava imbrogliato nel suo lavoro, si diceva: ricorriamo a Palizzi. E siccome egli è inesorabile con sé, così è inesorabile cogli altri. Vendendo un quadro egli sa mettere il dito sulla piaga e spesso la guarisce. Quando il quadro non è di suo gusto o è di guarigione impossibile, egli pronunzia la frase sacramentale: *va benissimo*. L'effetto che questa frase fa sul pittore, al cui lavoro è diretta, dipende dalla dose di amor proprio o di penetrazione che ha detto prima. Se il suo amor proprio è superiore alla sua penetrazione, egli si fregnerà le mani e continuerà a lavorare elegantemente. Nel caso contrario egli rivolterà il quadro al muro e prenderà un'altra tela.

All'apparenza Palizzi è calmo, sereno, e freddo; ma quando dipinge, specialmente se dipinge dal vero, si diviene un vero poeta, un poeta furioso. Egli butta la testa indietro da dominatore e coll'occhio assorbe il tono. A questi momenti sono dovuti i suoi abbozzi feroci, di primo getto, superiori ad un quadro finito, e che escon di sotto al suo pennello come esce un ferro rovente dalla fornace.

Adesso, benché viva un po' segregato dalla generalità degli artisti, Palizzi continua la sua vita di lavoro e di successi. Tutte le mattine voi potete incontrarlo alla riva di Chiaia, che va al suo studio, arrotondando fra le dita la sua sigaretta. Se non lo incontrate vuol dire che viaggia o sta studiando in campagna.

F. NETTI.

NOTIZIE D'ARTE.

— I nostri lettori ricorderanno il grand *peintre de Florence* che fu successivamente fondato dell'Accademia del centenario di Michelangelo. Quest'anno esso ha conferito per la prima volta al signor Allier-Clément, che espose al Salon una statua *L'Adolescente*, che è accento è stato imperfezionato, ha il merito d'indicare in modo assai spiccato la personalità dell'artista e porta un carattere di grazia e d'espressione che dà la migliore speranza di un ingegno che è originale. — Diamo dunque il benvenuto al giovane scultore francese che verrà a Firenze a passare due anni di studio.

[6]

UN SOGNO AZZURRO

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI

« Il giorno dopo avervi scritto, mentre contavo di recarmi da Cornello, come vi avevo promesso, ricevetti i miei giornali del mattino, ed a mia grande meraviglia, trovai le più accreditate appendici di critica artistica, interamente occupate della Cleopatra di Cornelio Valdi, di cui dicevano meraviglie.

« Col cuore succulento, come un uomo che ha lasciato partire in fallo un colpo di fucile, e trema di trovare una vittima nella direzione della palla, io mi feci condurre all'Esposizione, e percorsi febbrilmente le sale in cerca di quel quadro ch'io avevo, senza vederlo, colpito di ostacolo.

« All'ingresso della quarta sala trovai una folla compatta, che me ne impedì il passaggio. — La porta di quella sala era stata levata, e tutti gli sguardi erano rivolti ad una grande tela situata sul muro che appunto quella porta nell'aprirsi avrebbe mascherato. O Valeriano! era l'angolo di soluzione in cui avevamo ingiustamente relegata la Cleopatra. Ed era là quella Cleopatra che, bella e sublime nella sua fredda nudità, scrutava con uno sguardo impreso ed irresistibile l'avvenire della sua giovinezza, e non trovandovi che il decadimento, la disperazione, meditava la morte.

« Che lavoro, Valeriano! Che stupendo lavoro! Che armonia in quelle fredde tinte! Quanta castità di penimento in quella nudità non curante e delusa! — Che abisso di sconforto in quell'occhio fisso e profondo! Oh, profano voi che non avete compreso quel concetto! Inchinatevi dinanzi a questo giovane che è la gloria del vostro nome.

« Io dimenticalo la mia giotto, i miei anni, la mia gravità. Ebro d'entusiasmo corsi in via Saint Honoré, N. 10, alla casa di vostro nipote; salii le scale sorridendo e piangendo come un imbecille, spinsi la porta ed entrai colle braccia tese ed il capo scoperto...

« Ma quegli che mi si fece incontro non era Cornello. Era un giovane sui trent'anni, pallido, bello; che mi era completamente ignoto.

« — Cornelio Valdi? — dissi riprendendomi mio entusiasmo. — Scusi. Credevo che sballassi qui...

« Infatti, — mi rispose, — viviamo insieme; — siamo colleghi. Se vuol aspettarlo rientrerà a momenti.

« Ella pure è pittore? — domandai mettendomi a sedere.

« Sissignore.

« Senza dubbio è qui anch'ella per esporre un suo lavoro?

« Appunto. Un lavoro che è stato comperto avanti ieri, disse con evidente soddisfazione.

« Me ne congratolo. Dov'essere degno fratello di quella stupenda Cleopatra. Che soggetto ha scelto?

« Angelica allo scoglio.

« Angelica allo scoglio? — esclamai sbalordito. — Il quadro che ha comperto Cornelio.

« Cornelio! Ma che le pare? Cornelio non compere quadri. L'ha comperto un inglese.

« John Joe! — esclamai perito, nitato dalle memorie del giorno precedente.

« Appunto.

« Ma John Joe è un nome falso; quello che ha pagato sei buoni biglietti da mille per *Angelica allo scoglio*, è Cornelio. L'ho veduto io stesso; ne sono sicuro.

« A quelle parole il giovane pallido s'accese in volto come una vampa, si rizzò d'un balzo, e percolandosi la fronte esclamò:

« Per Dio! Se fosse vero! Ho tanto detto che

mi occorrevano quelle sei mila lire... che ci andava della mia vita, del mio onore... Ed il giorno stesso ch'egli ricevette il prezzo del suo quadro fu comperato il mio... E con tanta sollecitudine e tanto mistero... senza cercar di me... Oh mio Dio! mio Dio! Se fosse vero! Se il mio quadro non fosse che uno sgarboio, ed egli lo avesse comperato per salvarmi... per farmi una carità! —

« E così era, Valeriano... Appena possessor d'una somma, dopo tanto tempo di privazioni a cui l'aveva condannato il vostro sdegno, egli non pensò a divertirsi, ad appagare capricci giovanili; ma a consolare il suo amico. « Ed io sono stato un'altra volta stupido, andando a rivelare a quell'amico infelice il nobile inganno di Cornelio. »

« Ma il bell'esempio di quei giovani appassionati, generosi, espansivi, ringiovaniti dal mio vecchio cuore, ravvivò in me lo slancio dei miei vent'anni. »

« Prosi anche le mani di quel pallido giovanotto, e gli dissi: »

« Non piegiate il capo vergognoso sotto il peso d'un benefico; non le respingete come un insulto. — Cornelio vi chiama amico; — ed ai miei tempi, giovanotto, questa parola voleva dire affetto a tutta prova, confidenza reciproca, e reciproco sacrificio, a gioie comuni, a comuni dolori e comuni propizietà. — Dopo l'infelice apprensione e profondità di due sposi, l'amizienza è il vincolo più stretto e più caro che possa stringere due esseri umani. —

« Poi fortuna quell'anima giovane non ora schiava dei pregiudizi convenzionali che rattando il denaro al disopra di tutto, fanno ricusare il sacrificio d'una somma, mentre si accetterebbe il sacrificio d'una vita; fanno preferire l'ingrigo del suicidio ad una franca ricognenza. »

« Egli comprese che che slancio d'affetto Cornelio aveva posto il suo avere tra lui e la terribile difficoltà della sua vita, e coll'accento commosso dalla gratitudine, mi narrò che per studiare la sua arte, per giungere fino ad esporre quel lavoro mediocre, aveva indotta sua madre a sacrificare sei mila lire che erano tutto il suo avere, col quale contava fare un vitalizio per assicurarsi una meschina esistenza. Che l'aveva lasciata col denaro contato per vivere due mesi. Che se non avesse venduto quel quadro, se fosse tornato senza denaro, quella povera vecchia non avrebbe avuto più pane, avrebbe dovuto lavorare, forse servire per vivere. »

« Io acquistai coraggio alla sua espansiva confidenza. Da vecchio conoscevo gli esposti i difetti del suo lavoro, della sua maniera; gli feci quante osservazioni, gli diedi quei consigli che Cornelio, giovane e pittore anch'esso, non avrebbe potuto dargli appassionatamente. »

« Egli mi ascoltò e mi comprese; e quando Cornelio rientrò, — umile in tanta gloria, — gli corse incontro ed abbracciandolo con trasporto gli dissi: »

« — Grazie, Cornelio. — So tutto. — Sei un nobile cuore. Ti debbo il mio onore, e la vita di mia madre. —

« Mario è partito oggi stesso, e Cornelio ha accettato un posticino in casa mia. »

« Non aggiungo altro. Ve lo ripeto, ho gli occhi imballati ed il naso rosso per la commozione; e mi sento umiliato per me o per voi che gli anni e l'esperienza non ci abbiano insegnato che ad essere ciechi ed ingiusti, e ci abbiano ridotti a ricevere una lezione dai nostri nepoti. »

« Vostro colonnello
« MONTANA »

Cornelio aveva infatti accettato per alcuni giorni l'ospitalità del signor, non osando presentarsi, senz'altro, in casa dello zio dopo le ultime lettere che si erano scambiate, e non

volendo affliggerlo, né fargli un tacito rimprovero tornando a Torino senza andare da lui.

Il colonnello aveva domandato di ripartire il male fatto. — Ed aveva scritto al suo vecchio amico la lettera che riportammo, nella quale, per eccesso d'ammirazione, aveva mancato alla promessa fatta a Cornelio, di seppellire il segreto circa il vero motivo che l'aveva indotto a comperare il quadro di Mario.

Tre giorni dopo giunse la seguente lettera dello zio:

Valeriano a Cornelio Valdi.

Torino, 17 settembre.

« Caro nipote. »

« Io non ho false vergogne, né voglio fare de' miei sessant'anni un piedistallo al mio orgoglio. — Ho avuto torto; sono stato ingiusto verso di te, e benché vecchio, benché tuo zio, a te giovane e mio nipote domando perdono. — Questo deve bastarti. »

« Ed ora che il passato è passato, parliamo d'affari. »

« Se invece d'un zio e d'un nipote veri, noi fossimo un padre nobile ed un amoroso giovane, e la nostra vita fosse una commedia, questa scena non potrebbe sussistere perché vi si ripete la situazione del primo atto. — Ma nella realtà della vita accadono molte cose che non sono ammesse in letteratura. Le situazioni si ripetono sovente, — anche senza richiesta, — e non possiamo adattarle a leggi convenzionali, come si fa nelle commedie e nei romanzi. »

« Io mi trovo nell'identica posizione di tre mesi dopo, quando l'epistolario che telegrameggiava per chiamarmi a vedere una sposa che io ti proponevo. — Potrei quasi ripeterti lo stesso telegramma, soltanto che ora non ti direi più: « *Lancia arte, follia.* » Sono convertito alla fede dell'arte. »

« Dal canto mio l'avrei lasciato libero di scegliere da te come desideravi la tua *Fornarina*, — salvo ad accettarla ed a volerla bene se ne fosse stata degna. »

« Ma la proposta che ora mi vien fatta, sebbene in modo alquanto strano, è talmente vantaggiosa che sarebbe una follia il non tenerne conto. — Io dunque te la comunico, e tu ne farai il caso che credrai. »

« La signorina che ti propongo è l'unica figlia del signor Gian Maria Torre, di cui conosco da un pezzo di riputazione, come uno dei più ricchi ed onesti nababi di Torino. — Ora poi l'ho conosciuto di persona in questa circostanza (non ti dico come si presentasse, e come parlasse di te, per non farti insuperbare). — Lo trovai un po' stravagante, ma ambizioso; di modi cortesi, d'ottimo cuore. — Sua figlia non la vedi ancora; ma mi disse che è giovanissima, bella; e che ha un milione di lire. »

« Pensaci e fa come credi; ad ogni modo ti aspetto a Torino. »

« Tuo affezionato zio
« VALERIANO »

Cornelio, prima di partire per Torino, scrisse allo zio la sua grande passione per la figlia del banchiere Donati, — omettendo però, in omaggio al positivismo del suo vecchio parente, la fantasia lirica dei capelli azzurri, e notando, come circostanza attenuante, che a quella fanciulla era annessa una ricca dote; — e lo pregò di cercare, — d'informarsi, — di porre infine le prime basi di quel matrimonio, che era il solo a cui egli aspirasse.

Ma quando giunse a Torino, lo zio Valeriano gli riferì, senza ricercar di dissimulare intenzionalmente un certo senso d'interna soddisfazione, — che a Torino non esisteva, né era esistito mai a ricordanza di Horsa, un banchiere Donati! Quella doveva essere una mistificazione o un equivoco. — Egli aveva fatte tutte le ricerche possibili. — Se Cornelio non ne sapeva di più, era inutile illudersi di trovare una fanciulla di cui non esisteva nemmeno la famiglia. — Quanto a lui, zio, — e qui si tediava ancora quel senso

di interna soddisfazione, — opinava che quell'idea vaga non fosse una ragione seria, per poter ricusare la signorina Torre senza nemmeno vederla, — almeno per riguardo al padre... ed al milione. »

Cornelio non aveva ascoltato che una parola di quel discorso:

« *Dovete essere una mistificazione!* »

Il suo pensiero era corso immediatamente a Remuoldo. Egli, che aveva dato un falso ritratto di lui alla fanciulla, poteva bene aver dato a lui un falso nome al lei.

A grande stupore di suo zio prese il cappello, e la porta, ed uscì correndo, senza rispondersi, senza salutarlo. Corse fino in via Lagrange a casa Calaini.

(Continua.)

NECROLOGIO.

— La notte del 30 maggio, m. a Biella il commendatore Giuseppe Sella, industriale operoso e intelligente, in età di 53 anni. Da sedici anni era a capo del grande lanificio del Sella e lo rese a notevole altezza. Si occupò pure di scienza, e pubblicò nel 1853 il *Phico dei fotografi*, che era il manuale più completo di fotografia, che si aveva in Italia. Nel 1870 pubblicò *Burichensien*, ossia la vita degli studenti in Germania, che propinqua a molti agli studenti italiani, eccitandoli ai propri propositi, siccome messo necessario a conservare i disegni supremi della nazione, l'indipendenza e l'unità. Invitato qui giurato nel 1872 all'Esposizione di Vienna, diede una relazione intorno all'industria della lana, col titolo modesto di *Note sopra l'industria della lana*, ch'è una preziosa monografia, ricca di considerazioni sottili ed anche di riflessioni scientifiche che additano i profondi studi da lui fatti della scienza chimica. — Giuseppe Sella era fratello dell'ex-ministro Sallusti.

— Il 25 maggio, m. a Praga Francesco Palacky, celebre storico e patriota ceco. Era nato il 14 giugno 1798 a Hlavenec (Moravia). Suo padre, di confessione cattolica, era ministro di scuola. Nel 1823 prese stanza a Praga, ora per invito del conte Caspar e Francesco Sternberg si dedicò allo studio della storia e della lingua boema. Nel 1848 emigrò in lingua tedesca il primo volume del *Storia della Boemia*, che in lingua ceca venne festeggiata dai suoi amici come stupenda orazione. La traduzione in lingua ceca comparve appena dopo 15 anni. Nel 1848 preside l'ente in Praga il congresso degli slavi, e chiamato al Parlamento di Francoforte rifiutò della nota letta alla Germania in nome della nazione ceca. Nel 1849 pubblicò il programma federale per la riparazione dell'Austria in sette gruppi nazionali, ritraendosi poi fino al 1850 dalla vita pubblica. Nel 1861 entrò nella Dieta boema a capo dei deputati cechi. Nominato membro a vita della Camera dei signori, se ne ritirò quando i cechi si allontanarono dalla Camera dei deputati, e trovò prima la dichiarazione contro la costituzione. Nel 1863 si diede ad avvertire i polacchi, e nel 1867 visitò l'Esposizione di Mosca, che fu celebre come un pellegrinaggio slavo. Questi fatti lo fecero aspettare di promulgazione stampate russe, ma egli non sempre d'essere pubblicato. Entrò la grande storia della Boemia. Palacky ha scritto una quantità di opere minori, in lingua ceca, di argomento letterario, storico e politico; di esse alcune risalgono al 1817, quando l'autore viveva a Presburg. In questi ultimi anni egli rivuol e ordinò queste opere minori in una voluminosa raccolta, intitolata *Radosti*, da un'ode da lui scritta in onore di questa monografia della Boemia, che porta il nome di Radosti. Nel principio che chiude il suo *Radosti*, predittò non solo la ruina dell'Austria, ma anche l'annientamento della nazione magiara. « Di questa », egli esclama, « non resterà un briciolo per festeggiare il secondo millennio del regno di Arpad. » — La morte di Palacky fu celebrata in Boemia come un lutto nazionale.

Fuori di quest'anno. — Quel celebre ritratto della duchessa di Devonshire, dipinto da Gainsborough, della cui vendita a prezzo favoloso abbiamo parlato nello scorso numero, è stato rubato! Esposto in una delle gallerie della casa situata in Bond-street, n. 28, il 25 maggio alle ore 11 di sera trovata ancora nella sua cornice. La mattina dopo, la tela era scomparsa, e non rimanesse più che la cornice. Un custode che dormiva nella stessa asserisce di non aver avvertito nessun rumore. Si crede che i ladri si siano nascosti per alcune ore in fondo alla galleria, e che, dopo avere tagliata la tela intorno alla cornice, ne siano fuggiti quasi che tempo fa, rubando nella casa di Sir John e Sir John Antonio de' Padovani del *Milano*, siano fuggiti all'alto, avendo scoperto il portone di strada. Il signor Ashen offre una ricompensa di 25.000 franchi a chi gli farà ricuperare il suo quadro.

SCARARADA

Mal non decideri — il mio primiero,
Sta fra i protoni — l'altro davvero;
Conocer brami terzo ed intero?
Venne agli stagni e al Ministero.

Spiegazione della Scararada a pagina 15:
Olimpo.

SCACCHI.

Una nuova accademia scacchistica fu data dal celebre signor A. L. Maczani, a Ferrara, la sera del 31 maggio nella casa del signor avv. Francesco Zuffi. Il Maczani alla cieca contro quattro giocatori del più distinto, i sign. fratelli Mazzolani Antonio ed Alessandro, Notari avv. Angelo e Bruni Edmondo, lottò e vinse.

Soluzione del problema N. 24:

Bianco.	Nero.
1. C c5-d7	1. R d5-c6
2. D a3-b4	2. R prende uro del cavallo.
3. D a3-b4	

Scioglimento dai signori L. Cotte, Capodistria; O. Cipollini, Leoni, Aquila; B. Ceretti, Rajeli; V. Coricini, Nizza; A. Ortelli, Venezia.

Soluzione del Problema N. 25:

Bianco.	Nero.
1. T a7-d7	1. T a8-a6
2. A e7-e5	2. Qualunque.
3. A opp. P matto.	

Scioglimento dai signori P. Vissieux, Pirena; Bianco Biazzi, Ortelio; G. Bassoglio, Capodistria; M. Onagro, Padova; B. Caldrea, Bologna; C. Varese, Cagliari; V. Coricini, Nizza; A. Ortelli, Venezia.

Spiegazione del bellissimo Problema N. 26 del signor P. Vissieux:

Bianco.	Nero.
1. Arrocca.	1. R g3-h3
2. R g1-f2	2. R h3-b2
3. A b8-f4.	3. R h3-b3
4. T f1-h1 matto.	

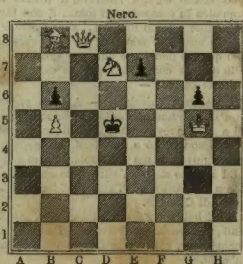
Di questo problema abbiamo avuto quattro soluzioni tutte sbagliate meno quella del signor Luigi Mioio, di Capodistria.

RETTIFICA.

Il signor Antonio Mazzolani di Ferrara ci prega rettificare un errore da lui commesso nel suo problema (N. 27) pubblicato due settimane fa. In quel problema manca un pedone bianco h3

PROBLEMA N. 30

del signor V. Ferretti di Palermo.



Bianco.

Il Bianco col tratto matto al terzo colpo.

Dirigere la corrispondenza alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

LA PROPRIETÀ

DI

FEDELE LAMPERTICO

CAPITOLO I. Nozioni preliminari. — II. Proprietà. — III. Limitazione e limiti della Proprietà. Proprietà pubbliche e private. — IV. Retribuzione del fondo produttivo. — V. Retribuzione del capitale. — VI. Retribuzione del lavoro. — VII. Trasformazioni, ed applicazioni del capitale.

Un volume di circa 360 pagine in-16. — Lire Tre.

Questo volume è il 3.º della *Economia dei popoli e degli Stati*. Di questo importante corso di Economia politica sono usciti 3 volumi intitolati:

I. — INTRODUZIONE.

II. — LAVORO (seconda edizione).

III. — LA PROPRIETÀ.

Costano LIRE TRE ciascuno.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XII-1876

Astronomia, del professor G. CERBERA. — *Meteorologia e Fisica del globo*, del professor dottor F. DENZA. — *Fisica*, del dottor RINALDO FERRINI. — *Chimica generale e Tecnica*, di LUIGI GARBA L. F. C. — *Zoologia ed anatomia comparata*, del dottor ACHILLE QUADRI. — *Botanica*, del prof. FEDERICO DELPINO. — *Geologia, Mineralogia e Paleontologia*, per l'ingegnere GIUSEPPE GRATTAROLA. — *Medicina e Chirurgia*, del dottor CARLO LEOPOLDO ROVIDA. — *Agraria*, di F. CAROZZI di Murice. — *Mechanica*, dell'ingegnere GIOVANNI SACCHERI. — *Ingegneria e Lavori Pubblici*, degli ingegneri LUIGI TREVELLINI e SECONDO CARFENA. — *Industria ed Applicazioni scientifiche*, dell'ingegnere GUIDO VIMERCATI. — *Arte militare*, per A. CLAVARINO, Capitano d'artiglieria. — *Geografia e Viaggi, Congressi, Esposizioni e Concorsi, Necrologia scientifica del 1875*.

Un grosso volume di 1050 pagine, con 48 incisioni

Lire 8.

La raccolta completa delle 12 annate dell'Annuario Scientifico ed Industriale (1865-1876), compreso la *Tavola Decennale*, costa L. 76.

REBUS.



ERRATA CORRIGE



M. Vento.

Spiegazione del Rebus a pagina 16:
Chi nasco gatto piglia 1 topi al bulo.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS du 1.º juin contient un grand nombre de dessins ou croquis d'artistes d'après les ouvrages les plus importants du Salon, dont le compte rendu est fait par M. Ch. Viatrice. Ceux de MM. Baudry, Paris de Chavannes, Sylvestre, J. P. Laurens, Gustave Moreau, Carolus Duran, etc., seront certainement très-remarqués. Le salon d'architecture, de M. A. de Montigny, est également illustré par les expositions aux-mêmes. Quatre gravures hors texte aux-fortes de peintres, accompagnent cette livraison: *Scène Générale*, de M. Favis de Chavannes; *Intérieur*, de M. Delaunay; *Coulin et Abel*, de Falguère et un paysage de M. C. Bernier. Une *Forme en Dessinée*, (25 francs par an en Italie, chez MM. Treves frères à Milan).

L'ART. Sommaire du numéro 25. — Texte: Concours Michel-Ange. Grand prix de Florence. Salon de 1876 par Renard et Bonin. — Le Budget des Beaux-arts, par Champier. — Exposition internationale de Paris en 1878. — Exposition du Chili. — Les Feuilles d'Olympie, etc. — Gravures: PLANCHES sans texte. La Jeune Ménagère, aux-fortes d'après le tableau de Galland Le Miracle de Secy à la tombée de la nuit, d'après le tableau de François. GRAVURES dans le TEXTE. Filastre de Benedetto da Roverzano; T. relievé, de Cretine Salviati. Le Lion aux armes de Florence; Salon de 1870 Le Masque, d'après le marbre de Christophe; Baigneuse d'après le marbre de Mathurin Moreau; Carpeaux; d'après la plâtre de Saint-Vidal. — Groupe central d'un plafond, peint par Galland; La Sculpture, fragment d'un plafond peint par Galland. — Course de Barberi, festin d'un dessin à la plume de Gericauli, etc. — (13 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves frères).